308/4

IL RITRATTO DEL PRIVATO POLITICO CHRISTIANO,

Estratto dall'originale d'alcune attioni

DEL CONTE DVCA DI S. LVCAR,

E scritto alla Cattolica Maestà

DI FILIPPO IV. IL GRANDE

DAL MARCHESE

VIRGILIO MALVEZZI.

CON AGGIVNTA

Di due Lettere di consolatione dello stesso Autore.

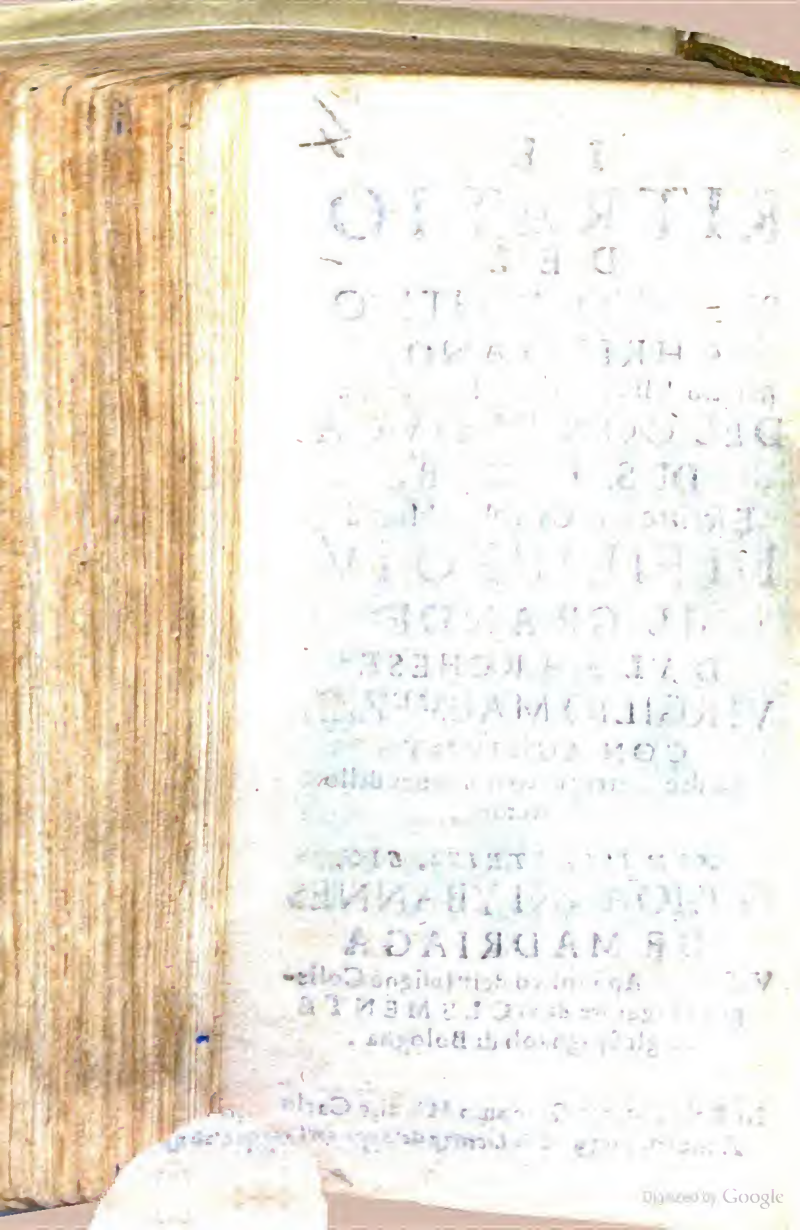
ALL' ILLVSTRISS. SIG.

D. GIOANNI YBANNES DE MADRIAGA

Visitatore Apostolico dell'Insigne Collegio Maggiore di S. CLEMENTE de gli Spagnuoli di Bologna.

In Bologna, per Giacomo Monti, e Carlo Zenero. 1639 *Con Licenza de' Superiori.*

Digitized by Google



Digitized by Google

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

E Padron Colendiſsimo.

N quella guiſa, che il Sig. Marcheſe Virgilio Maluezzi, per la ſomma riuerenza, con la quale oſſerua il ſuo gran Priuato, hauendo già ſcelte le ſembianze più nobili, e formatone cõ penna felice il preſente Ritratto, poco di queſto appagandoſi, tuttauia lo contempla più viuamente nella Corte di Spagna; Così ancor'io, che ne fui l'Impreſſor primiero, eſſendomi reſtata impreſſa nell'animo vn'eſtrema diuozione verſo la n-

bilta Spagnuola, non contento di ciò, hò voluto, col presentare a V. S. Illustriss. il suderto Ritratto, farmi a Lei sola conoscere, per suo più particolar Seruidore. E perche i publici maneggi esercitati da V. S. Illustriss. con tanta riputazione del suo nome, nello Stato di Milano, e quì in Bologna, assai dichiarano al Mondo le sue qualificate condizioni, io resterò di esporre vn mio malcomposto Abbozzo appresso ad vn Ritratto di tanta perfezione. Supplico solo V. S. Illustriss. ad iscusarmi, se tropp' oltre mi fossi auanzato in riuerirla, e di nuouo le replico le riuerenze.

Bologna li 27. Agosto 1639.

Di V. S. Illustriss.

Vmilis. e Diuotis. Ser.

Carlo Zenero.

INTRODVTTIONE

Al Lettore.

IO non hò mai ſcritto, ò Lettore, libro con maggior guſto, ne con maggior pericolo. Gl' inimici di quel ſoggetto, del quale ſcriuo, mi chiameranno inimico; gli emuli adulatore, gli amici debole, e fors' egli ſteſſo temerario. Chi crederà, che ſò habbia detto più di quello, che và detto; chi conoſcerà, che hò detto meno; chi farà dirmi quello, che non hò voluto dire; e chi finalmente ſi lagnerà, che io m'habbia preſa licẽza di dire. Io ſupplico humilmente il Conte Duca di ſcuſarmi; i ſuoi amici à compatirmi; gli emuli à conoſcere, che nõ iſcriuo con adulatione; gl' inimici à credere, che non iſcriuo con odio.

E' impreſa di poca prudẽza al certo (io lo confeſſò) ſcriuere le attioni di vno sẽza ſapere, ſe egli ſia per hauer-

ne gratia ò pur odio. Screditerò forse appresso di te, o Lettore; non vorrai credere, che sappia formare regole di Politica, chi non le sà adoperare. Potrei dire, che il Maestro de' freni non sà frenare i Cavalli, ma non voglio far seruirle quella, che è architettonica, e non voglio seruirmi Maestro, doue sono scolare. Potrei dire, che se non è l'istessa vna picciola Casa, & vna grã Città, non sarà ne anche l'istessa la Politica de' Principi con quella de' particolari; ma non voglio cercare scusa, doue aspetto gloria. Tutte le mie attioni sono senza Politica, perche io sono senza interesse, e solamente professo di essere affettuosissimo de' miei Amici, diuotissimo de' miei Signori, e questa verità la conosce chi mi conosce.

Niuna cosa hà sospesa la mia penna à scriuere questo libro, niuna cosa hà più trattenuto il mio impulso à stã parlo, che l'essere sicurissimo (me lo fà dire la peruersità de' tempi) che'l Mõdo pieno d'interesse, e d'adulatione

è per

è per giudicarmi pieno d'intereſſe, e d'adulatione. Ma io hora mi volto à V. Eccellenza (o grã Priuato) e publicamente mi preteſto d' hauer ſcritto, prima per verità, che così meritano, e più meritano le voſtre grandi attioni, poi per gratitudine, che così deuo, e più deuo alle offerte, che benigniſsime mi fece fare V. E. ne' tẽpi per me calemitoſi, e ſe io non hò accertato in coſa di ſuo guſto, di nuouo la ſupplico ad iſcuſarmi, ma ſe per caſo ella ſtimaſſe la mia volontà meritare qualche premio, ogn' altro premio, che non ſia ò la ſua gratia, ò la ſua lode, ſarebbe ſtimato da me per grandiſsima ingiuria. Mi ſẽtirei neceſsitare à chiamar V. E. e la chiamerei cõ nome d'ingrato. La mia Caſa non hà mai ſaputo meritare premij in Iſpagna con altra penna, che con la ſpada, con altro inchioſtro, che col ſangue, e con quella, e con queſto ancor io ſono pronto, ſe non à meritare, à ſeruire.

Io non ſono così vile, che ſcriua per

acquistar premio, ne tanto arrogante, che scriua per dare insegnamenti, ne meno così poco vano, che non iscriua per acquistar lode, e forse mi si dee, se non perche la meriti, perche la cerco. Quando non sia da lodare, è per lo meno da compatire questo affetto, che sempre nasce con noi, che rade volte muore prima di noi, e che souente ci fà viuere più che non viuiamo.

Io ti supplico, o Lettore, e ti supplico humilmẽte (se i miei scritti hanno mai teco meritato, ò allegerẽdoti dall'otio, ò sottraendoti dal sonno) à volermi far gratia di credere, che ne' miei libri, e passati, e presenti non hò inteso, e non intendo mai di biasimare niuno viuente, ò particolare, ò Principe. Quella diuotione sì iscratissima, che porto à' miei Signori, quell'affetto teneriss imo, che porto à' miei amici, non mi hà fatto, e non mi fà dimenticare quella riuerẽza, della quale sono obligato à' Principi, quel rispetto, del quale sono debitore à tutti. I

miei scritti non vanno intepretati figuralmente, ma letteralmente; Essi non hanno altro spirito, che quello, che spirano; non scriuo all'Egittia, non hò voluto dire se non quello, che dico, e già che non hò voluto dire, quello, che non hò detto, compiaciti di non mi far dir e, quello, che non dico. Mi protesto però, che se veruno si trouarà mai, che per qual si sia cosa si muoua à scriuere contro di me, che non intendo di voler rispondere; perche se scriueranno contro quello, che hò detto, e quello, che hò detto si difenderà da se stesso, ò non meritarà d'essere difeso. Se scriueranno contro quello, che non hò detto, non occorrerà, che lo difenda.

Auuerti per vltimo, o Lettore, che'l libro nõ è finito, e che nõ posso desiderare di finirlo, se prima non desidero di sopraiuiuere à chi è degno di sopraiuiuere à i tẽpi, di viuere l'eternità. Tutto quello, che scriuo, nõ è tutto quello, che farà il Cõte Duca, ne meno è tutto

quello, che hà fatto, e ſolamente quel poco, che hà ſaputo dell'infinito, che egli hà fatto. Baſterà, che la mia mano, ſe non hà vna penna dell'ali di Mercurio da volare per queſta ſtrada, habbia hauuto vno de' ſuoi diti da moſtrarla. Chi sà, che'l mio libro à guiſa d'vna alzata di mano non dia il moto ad vn concerto di Cigni canori, che volino ad aria più nobile per queſto Cielo fortunato? Ma piaccia à S.D.M. che non lo dia anche ad vn roco, & importuno ſconcerto di coloro, che villanamente ſono auezzi ad intorbidare l' acque limpidiſsime della ſapienza, e della verità.

IL RITRATTO DEL PRIVATO POLITICO CHRISTIANO,

Estratto dall' Originale d'alcune attioni del Co: Duca di S. Lucar.

Alla Cattolica Maestà

DI FILIPPO IV. IL GRANDE

VIRGILIO MALVEZZI.

SCRIVO à V. Maestà, anzi scriuo di V. Maestà, scriuo del suo priuato. Dicesi, che Mosè sù'l Monte parlò con Dio, e pure vi è chi crede, che parlasse con

con vn'Angelo. Sono tal volta figura di Dio con noi gli Angeli, de gli Angeli i fauoriti co' Principi, di Dio i Principi con gli huomini. Quel Magnanimo, le di cui marauiglioſe vittorie non rapiuano, donauano, all'hora che vide proſtrata la prigioniera Regina à i piedi del ſuo Caro, ſtimò per ſe glorioſo errore quello, che gli additò la ſua grandezza di già ſalita à grado così ſublime di poter fare de gli Aleſſandri.

Se frà chiariſsimi Autori vi fù chi ſtimò di gran lode degno vn Principe, perche haueua vn Miniſtro degno di gran lode, quanto maggiore ſi dourà à V. Maeſtà, che hà vn gran Miniſtro, che l'hà eletto, che l'hà fatto. Qual'attione glorioſa racconterò io, nella quale

que-

queſto gran Priuato non riconoſca V. Maeſtà per Facitore, ò perche vi è concorſa co'ſuoi aiuti, ò perche le hà influito colla ſua gratia, ò perche colla ſua ſapienza, e grandezza, l'hà dettata, animata. In queſto ſoggetto effigierò io la voſtra imagine (o Grande) non la vera, la più ſimile. Anche Iddio non iſdegna di vederſi ſotto il ſembiante d'vn' huomo effigiato, adorato, non perche queſti ſia la ſua imagine, ma perche quegli l'hà fatto à ſua imagine.

Faticoſo, ma profitteuole è lo ſcriuere i fatti egregi de' preſenti. Feriſcono, e riſanano, ma colà ſolamente operano, doue feriſcono, e colà ſolamente feriſcono, doue riſanano. Il loro rimbombo riſueglia, rimprouera, ſtimola, non laſcia luo

go

go all'infingardagine di passare neghittoso il tempo ne' lamenti del tempo. Se nasce vn' huomo di valore, la Fama di quell'vno ne produce mille, che se ella seconda non ne producesse, sarebbe di già il Mondo d'vn solo; perche egli tal volta insterilito ne hauerebbe prodotto vn solo.

La gloria de' passati à guisa del Rè dell'Api, hà maestà, hà grandezza, non hà aguleo, non ferisce, non inanima, disanima, se si esamina, perche è senza anima. Rende lagrimabile la conditione humana, disprezzabile quella gloria, che non goduta dall'anima, che non sentita da'cadaueri, prima vana col corpo, poi senza di lui vanissima rimane. Ella è vn'accidente, vuole accostarsi alla sostanza,

za, e doue questa muore, se non resta di essere, resta di operare.

Le attioni de gli antichi, affine che si lodino, basta, che vengano floridamente raccontate, così come i ritratti, basta, che siano maestreuolmente dipinti, ne si considera, se quelle sieno vere, ò se questi sieno simili, perche le di loro attioni non si sanno, e i loro originali non si vedono, ma d'vn viuente chi scriue i fatti, chi forma il ritratto, aspetti la censura, anche da' più deboli; dapoiche non si può dare l'anima alle carte, ne la voce alle telle.

Gli huomini sono tal volta senz'occhi, e se pure gli hanno, non vedono il colore, perche non gli hanno senza colore. Ciascheduno giudica di chi scriue conforme al proprio affetto,

chi

chi gli dà nota d'adulatore, e chi di maligno. Io professo (è vero) d'essere infinitamente tenuto à così grand'Heroe, ma non si troverà giamai, che sordidamente più tosto imbratti, che fedelmente sodisfaccia à quell'obligo, che come nato dalla virtù della magnanimità, non vuol'esser pagato col vitio dell'adulatione. Cotal nota non mi lagnerei d'incorrere con gli emuli di lui, quando non la incorressi con lui. Hò per più facile il far arrossire questo, che'l far impallidir quelli. Nel parlare de i suo gran fatti, aspetterò sempre maggior licenza dall'inuidia, che dalla modestia, perche è in lui maggior la virtù, che ne gli altri il difetto.

V. Maestà poi viene humil-

men-

mente ſuplicata à compatirla debolezza de' miei ſcritti troppo à' ſucceſſi ineguali. E' più facile (io'l concedo) il dire del fare, quando ſi hà da fare quello, che ſi è detto, ma poſcia è forſe più facile il fare del dire, quando altri hà da dire quello, che è ſtato fatto. Hà maggior forza dell' Epico, che ſi legge nelle carte, quel Dramatico, che ſi rappreſenta nelle ſcene, e queſto anche, che ſi rappreſenta, è troppo inferiore di ſpirito à quello, che ſi vede, ſe hà l'anima, non hà quell'anima.

Concedaſi nondimeno à queſti ſcritti quella lode, che ſi ſuol dare da chi ama ad vn color to volto; che ſe le penne non hanno da eſſere inferiori à i pennelli, che ſe le parole non hanno da cedere à' colori, ſarà anche

che caro à V. Maestà il vedersi dinanzi espoſte, se non viue, almeno ritratte quelle attioni, che ella hà credute degne de' suoi generosi affetti. Sò bene, che questo ritratto non si dourebbe fare, se non da'vn'Apelle, e da vn'Appelle, che traendo da tutti i Priuati de'Rè, e de' Principi grandi tutte le bellezze, che hebbero, vnitele in lui, le rappresentasse à gli occhi di Vostra Maestà.

NAcque D. Gaſparo di Guzman terzo Conte di Oliuarez, di D. Henrico di Guzman, che era Ambaſciadore in Roma per S. Maeſtà, e di D. Maria Pimentelli, Donna di grandiſsimo valore.

Se l'imaginatiua hà qualche forza di fare impreſſione ne' teneriſsimi concetti, e ſe hà qualche parte nel rappreſentare gl' Idoli alla virtù formatrice. Qual concetto crediamo, che formaſſe, qual Idolo, che rappreſentaſſe quella, che non ſentiua parlare d'altro Idolo, che del Rè, che non ſentiua formare altri concetti, che del ſuo ſeruitio? Non eſcludo quello di Dio, perche queſti ſantiſsimi Rè tutti intenti all' honore di Dio, non ſi poſſono ſeruire, che prima non ſi ſerua à Dio.

Quan-

Quando gli huomini si maritano, se così cercassero di congiugnersi colle qualità, come colle facoltà, saria souente più hereditario il valore della ricchezza, come più sicuro dall'insidie de gli huomini, e meno sottoposto à gl'insulti della fortuna, che, benche tal volta gl'impedisca l'operare, non gli leua l'essere.

Nacque in Roma, e per lo spatio di dodeci anni andò col Padre sempre inuolto trà faticosi negotij, hora in Sicilia, hora in Napoli, nelle quali Prouincie maneggiò il grado supremo di Vicerè.

Non è Patria dell'huomo quella, doue nasce, ma quella, sotto la quale nasce: Egli fù creduto da gli Antichi Sauij vn'arbore à roueścio, perche si come

la

la Patria dell'arbore è quel ſuolo in cui hà poſte le radici, così quella dell'huomo è quel Cielo, à cui le hà eſpoſte. Fermarſi nel proprio paeſe, radicarſi trà ſuoi, è vn diuentare vn'arbore à diritto, & vn'huomo à roueſcio. Questi tali ſono il più delle volte ſimili alle piante, che alleuate nelle morbidezze de' terreni, diuentano ſouente orgoglioſe, ma infruttifere. I Cerri, che nelle ſterilità de' monti frà turbini, e frà venti naſcono, e s'alleuano, non pauentano poſcia gl'imperi furioſi de' ſuperbi Aquiloni; ma ſe nelle amenità de' piaceuoli piani s'impinguono, e creſcono, lui ſurreggianti, e deboli, non ſanno ſoffrire altri fiati, che i tepidi, e benigni di Zefiro, altrimenti ò ſi sbarbano, ò s'atterrano.

Tor-

Tornato in Ispagna già incaminato nelle virtù, si diede allo studio delle leggi, non per difendere le cause co'casi di Tito, e di Sempronio, ma per difendere gli Stati colla prudenza de' Iurisconsulti.

La legge è vna Politica, & hoggi pochi Legisti sono Politici. Furono coloro, che la fecero, ma non sono coloro, che la imparano, perche imparano solamente quello, che si è fatto, e non à che fine sia stato fatto. Pochi di coloro, che sanno le leggi, le intendono. Chi cerca l'autorità senza la ragione, è senza ragione, leuarla alla legge, è vn leuarle l'anima, & è vn leuarsi l'anima. Questo auuiene, perche di Politica in molti è diuentata mecanica, e doue prima era figliuola legitima del giudicio,

è fat-

Digitized by Google

è fatta adottiua della memoria, e i Legisti di rationali, sono diuentati Empirici.

Fù creato Rettore dell'Vniuersità in Salamanca.

Chi haueſſe gli occhi lincei, conoſcerebbe anche tal volta co' pargoletti in culla pargoleggiar le ſtelle, e moſtrarſi dalla materia con l'anime, ſe non impedite, certo non aiutate. Sono all'hora più ſicuri gl'influſſi, benche ſiano men potenti, e forſe hà voluto Iddio, che in quella età habbiano minor forza, nella quale hà minor forza quell'anima, che hà da dominare la loro forza.

Gl'influſſi delle Stelle ſono ſempre gl'iſteſſi, non paiono, perche non ſono ſempre gl'iſteſſi gli huomini, che gli riceuono. Gli atti de gli attiui, affine d'in-

trodursi bene, ricercano buona disposizione del patiente. Quella Stela, che voleua far grande Ciro, perche lo troua trà fanciulli, lo fà Rè de' fanciulli; e pure fù quella stessa, che poscia, trouandolo ne gli eserciti, lo fece Rè de' Persi. Quell'Astro che fà il Conte in Salamanca il primo dell'Vniuersità, è quello stesso, che trouādolo nella Corte del maggior Monarca, lo fà de' primi dell'Vniuerso.

Morì in questo tempo D. Girolamo suo fratello maggiore, & egli secondo genito, diuentò primo.

I primogeniti, perche hanno in dono dalla fortuna di essere i primi, hanno anche souente dagli huomini in dono i doni della fortuna. Questo costume nō è forse in vso, affine di premiargli,

gli, ma di ſoccorrergli. Gli vltimi generati diuentano tal volta i più valoroſi, ce ne fà grande argomento il vedergli naſcere più sfortunati. Chi sà, che gli huomini, ò per motiuo dell'anima, ò per altro impulſo, non habbiano conoſciuta queſta verità, e che la corrano co' ripari dell'oro, doue mancano i ripari della virtù?

E'maggior'auuentura il viuere qualche tempo ſecondo, e poi diuenir primo, che'l naſcer primo. Quando le ricchezze precedono la virtù, ſpeſſe volte la impediſcono, e quando la ſeguitano, l'aiutano. Chi è nato primo, crede d'haur luogo di conſeruare lo ſplendore de'ſuoi Antenati con lo ſplendore dell'oro, quaſi che le ricchezze ſiano il fomento dell'ignoranza,

onde è, che fanno diuentare ſouente quelle facoltà, che furono già premij della fatica; miniſtre dell'infingardagine, ma i ſecondogeniti, per ſottrarſi da gli oltraggi della fortuna, ſi gettano nelle braccia della fatica, doue non poſſono pareggiare colle facoltà, ſuperano colla virtù, è fanno conoſcere, che à molti ſerue di fortuna il naſcere sfortunato.

Gli morì anche nello ſteſſo tempo il Padre, onde egli fù neceſſitato di far paſſaggio dalla contemplatione all'attione.

Lo ſtudio è vn otio, e ſe pure è negotio, è negotio dell'otio. Sarebbe vna libidine, ſe nõ foſſe dell'intelletto. Snerua gli animi, infiacchiſce i corpi; ma il di lui danno è ſoaue, perche è inſenſibile. Star ſempre immerſo

so ne'libri, è vn morire frà viui, & è vn viuere frà morti, anzi è vn morire à tutti, e forse ne anche è vn viuere à seſteſſo. Le antiche Republiche ſtimarono perniciosiſſimo il dar riputatione ad altre opere, che à quelle del valore. Conoſceuano, che per diſtraere l'intelleto dalle morbidezze delle ſcienze, biſognaua come ſono ſenza frutto, così farle ſenza gloria. A queſta aſpirano tutti i mondani, ſe non ſono ſtolidi, & hora ch'ella cõſiſte tanto nel ſapere, quãto nell'operare, dapoiche tutti gli huomini ſono prima atti alla contemplatione, che all'attione, i più corrono quella ſtrada doue prima s'introduſſero, e forſe tutti la correrebono, ſe la natura, che hà reſa la giouanezza inabile all'operare, non l'ha

uesse anche resa discrepãte dal lo studio. Chi per sottrarsi dal titolo di neghittoso, lo chiama faticoso, ò m'inganno, ò s'inganna, ò vol'ingannare. Lo studio è vn diletto, e quando non è dilletto, nõ è fatica, è passione, che affanna, non pugne, perche è poco nella materia per che non discoglie il continuo.

Andò alla Corte, e vi andò adottrinato, non vi andò ignorante.

La Corte non è vna Scola di grammatica; Ella non dà i primi alimenti, e non insegna i primi elementi; Il di lei cibo, non è latte di rado produce, raffina. E'incompatibile al seruir bene lo studiare, ma è poi necessario per seruir bene, l'hauere studiato. Hanno souente i Principi gran carestia d'huomini di sa-

pere,

pere, perche non gli fanno, e molti ne fariano, se rendessero così meritorio lo studiare, come il seruire, ma perche subito, che si comincia à seruire, si merita, e non subito che si comincia à studiare, dedicano souéte gli huomini al Principe quella giouanezza, che dourebbero dedicare alle sciéze, onde auuiene che poscia il loro merito si numera con gli anni, e non si pesa colle attioni, & in quelli sono tal volta trappassati da vn pezzo d'Arazzo, che gli hà preceduti.

Gli fù offerta l'Ambasciaria di Roma, con assicurarlo, che dopo otterrebbe l'honore di Grãde, titolo meritato dal suo Padre, & impeditogli dalla morte; ma il Conte conoscendo, che questa Ambasciaria era

vn fermarsi, non la volle ac
tare, non potendo prima ot
nere quella grandezza, che
hauerebbe auanzato.

Lo stare non è proprio d
l'huomo; Egli è sotto vn mo
do sempre mobile, & è vn m
do sempre mobile, quando
và inanzi, ritorna indietro,
non di doue egli era, di do
era il suo desiderio; Egli e via
giante, s'incamina verso la f
licità, la cerca, e non la ritr
ua, non può quietare fino, ch
non l'hà ritrouata, e nõ la pu
ritrouare fino, che non è mo
to. E' così naturale il moui
mento all'huomo, che se no
può auanzarsi, per non ista
fermo, ritorna indietro, no
perche lo tedino le felicità, m
perche non le hà trouate, e n
potendo passare più auanti

cer

cercarle, teme d'hauerle trappassate. L'acqua, che naturalmente scende, se viene impedita, per non fermarsi, sale, e tanto spera, che il moto la conduca al suo fine, che più tosto d'abbracciare la quiete, che non è fuori della sua natura, si muoue contro la sua natura.

Benche il Conte non desse occasione à veruno di offenderlo, corse nondimeno pericolo d'essere ammazzato, vna volta da quattro Assassini, che l'aspettauano all'entrare di sua Casa; vn'altra volta da tre huomini, che seguitauano la sua Carrozza, doue era solo, e sempre fù liberato fortunatamente senza, che se ne accorgesse.

Rarissimi sono coloro, che godono la fortuna limpida, perche rarissimi sono gli Astri

che habbiano il raggio fincero. I maggiori, è più benigni del firmamento, nõ ſono benigni séza vn poco di violento, onde è, che ne anche i più fortunati hãno felicità ſcõpagnata dal trauaglio. Ella non ſi dà ſincera in vn Mõdo, che nõ hà elemento, che ſia puro, che nõ hà coſa, che non ſia meſcolata. Quel non sò che di trauaglio, che nõ manca mai anche nelle maggiori fortune, naſce da quel non sò che di maligno, che ſi troua ſempre anche nelle maggiori Stelle.

Venne occaſione di formare Corte à Filippo IV. il Grande der maritarſi in Francia, e fù nominato il Conte per Gẽtilhuomo della ſua Camera.

Chi haueua il maneggio della Monarchia à que' tempi (ſia detto

detto con ogni rispetto) ò non si curò d'eternare la Priuanza, ò non conobbe il valore del Conte, ò s'ingānò nell'appoggiarlo al Principe. Circondarlo di contrarij era vano. Il valore, che è accompagnato colla prudēza, nō può essere estinto da altro contrario, che dalla morte. Sarebbe stato meglio allontanarlo dalla Corte, mandandolo in gouerno, honorato, & ordinario cōsiglio de' valorosi sfortunati. Non arriua al Principe il sentore delle attioni, benche grandi. La lontananza le dilegua, e se pure arriua, arriua per mezo del Priuato, e paiono più tosto di quello, che le porta, che di quello, che le hà fatte.

Il valore è vn raggio, che non si può occultare, se non si

estingue, anzi è vn Sole, che doue è presẽte sempre risplende, e benche la liuidezza delle nuuole se gli opponga, illumina; Elleno non hanno tanta oscurità, quanto egli hà splendore, ò il fiato del Principe le dilegua, ò il raggio di lui le cõsuma, affine che appariſca sereno; ma quando il Sole è lontano, quando è fuori del nostro Emisferio, non risplende, e se pure qualche poco risplende, quel raggio non si conosce per suo, che non ferisce à diritto, che riflette.

Entrato il Conte al seruitio del Principe si trouò in mezo di molti contrarij, che instigauano il Signore contro di lui.

E' vna militia la vita de gli huomini sopra della terra, dũque

que chi non combatte, ò non ſtà in procinto di combattere, non viue, ò mal viue. I contrarij, che circondano, ſe non ſoffocano, accreſcono, e nō ſoffocano, ſe non incontrano nella debolezza. Il calore, che è picciolo per mantenerſi, hà biſogno del ſimile, che lo fomenti, ma il grāde all'hora più accreſce, che più lo combatte il contrario. Quella virtù della antipariſtaſi, che ſi concede à gli elementi, non ſi hà da negare à gli huomini.

Frà gli altri diſfauori diſſe vn giorno il Principe al Côte, che gli era venuto in faſtidio, & egli lo ſupplicò humilmente, quando lo voleua mortificare, à non lo mortificare in preſenza de' ſuoi emuli.

E' trouato Agiſilao da vn'

Ambasciadore nel mezo de' fi
gliuoli caualcare vna canna, lo
prega à non lo dire à coloro
che non hanno figliuoli, di te
nero sarebbe creduto debole
E'mortificato il Cõte dal Prin
cipe, lo supplica à nõ lo dire à
coloro, che non hanno amore
Hauerebbero creduta stolida
quella patienza affettuosa, ser-
uile quell'anima affettionata.

Egli non cerca di sapere la
cagione, ne se gli oppone con
ragioni, perche il ceruello non
è quello, che ama, è il cuore. I
suoi entimemi sono gli affetti,
i suoi affetti sono l'amare; ma
ne anche è sẽza gusto de gli a-
mãti il disgusto di nõ essere a-
mato; Se si gode di amare, più
si gode, quãdo più si amá, & a
l'hora che si è odiato, più si a-
ma, se si ama; Forse anche non

si

si crede il presente, ò per lo meno si spera nel futuro, e fà sperare quel nõ essere amato, che fa anche meritare. Chi ama, hà per fine d'acquistare amore, hà per mezo l'amare, & all'hora più merita di essere amato, che hà più amato.

Quando io parlo d'amore, parlo del virtuoso non del venereo; E'ben vero, che sono poco dissimili. Hãno ambedue la radice nell'anima. Se il lasciuo si trasmette al corpo, è per accidente; à guisa del Sole diffonde il suo lume, doue non è il suo globo, altrimenti le violenze appagherebbero gli amanti.

Conobbe il Cõte, che le parole del Principe nõ erano dette, erano dette; la voce lo atterriua, ma l'occhio lo solleua.

ua; non rimase senza consolatione, e non lasciò senza amore. All'hora s'accorsero i fauoriti di quel tempo d'hauer'errato; Cercarono d'emendare il trascorso, procurando di condurre il Conte al seruitio del Rè; ma egli non volle lasciare quel Sole, che nasce per quello, che tramonta; E grãde auuentura il ritrouare il Principe vacuo; Leuar'il luogo à chi l'hà occupato colla virtù, è difficile, colla sagacità, è biasimeuole, & in ogni caso porta nome di maligno; ma colui, che arriua nel vacuo, facilmente piglia luogo. Non si troua machina per ispugnare questo muro; Lo fãno tẽtare dal Principe di patiẽza, sofferendo, augumenta i suoi meriti; Lo tẽtano effi con honori, ricusando, accredita i

suoi

suoi affetti; finalmente, dapoi-
che conoscono di nõ poter pas-
seggiare sopra le ruine di que-
sto grande, procurano di sor-
montare le sue altezze, e per
salirui, dãno di piglio alla sca-
la dell'affetto; ma in vano,
troppo era cresciuto quel mu-
ro, per seruire di base.

Durò in questa instabilità
il Conte fino, che la disunione
de' fauoriti in que' tempi non
entrò frà di loro.

Dice vn Politico, che diffi-
cilmente nello stesso luogo si
troua la potenza, e la concor-
dia, e lo dice in tempo, che pre-
tende d'hauerla ritrouata. Nõ
auuertì egli forse che quelli ap
pariuano i più potenti, che nõ
erano fuori che i più prossimi,
e più prossimi del sangue delle
vene, non di quelle delle arte-

rie.

rie. Incontrò pur'anche vn'altra volta quello stesso Autore nel processo de' suoi scritti in due egualmẽte potenti, e cõcordi, e questo nõ procedette dalla moralità dell'vno, perche colui, che non seppe moderare gli affetti sordidissimi, delle ricchezze, non è da credere, che moderasse gli acuti stimoli della dominatione, ne meno procedette dalla diuersità della professione, vno intẽto alla Politica, l'altro all'arte militare. Il fauorito, se nõ vuole esercitare la guerra, la può far'esercitare, & hà luogo di diuidere i carichi sẽza diuidere la Priuanza. Io porto per ragione l'essere Priuati d'vn Tirãno, s'atterriuano della bestialità del Principe, che forse nõ gli amaua, gli riueriua. Non ci è ragione, che

inse-

328

insegni sicuro modo di gouernarsi cõ quelli, che bẽche habbiano la ragione, nõ se ne seruono, se nõ per diuentare peggiori di coloro, che nõ l'hãno. Temeuano essi di cascare. Tremaua hor l'vno; hor l'altro, quello, che staua saldo, sostenena il compagno vacillante, & appena ne cadè vno, che seco tirò l'altro al precipitio. La Prinanza limpida non ammette compagno, che nõ lo faccia nemico. Colui, che lò brama, par, che brami aiuto contro la barbarie del Principe, par, che l'accusi di Tirãno; è vero, che l'inabilità dell' huomo à' maneggi grandi ricercherebbe compagnia, ma l'ambitione non la vuole, ricorre alla depẽdenza, l'ammette il timore, perche, cõlui, che nõ hà la gratia del Prin

ci-

cipe, se può soccorrere nelle fatiche, non può difendere ne' pericoli.

Andò Filippo III. in Portugallo, e seco il Principe; Il Conte cõ questa occasione si trasferì à vedere i fatti della sua Casa, ma nõ molto stette, che bisognò, che ritornasse alla Corte.

Tiberio giudicò così pericoloso l'allontanarsi dal Principe, che quando nõ potè assistere al corpo, hebbe per bene di assistere al cadauero. Gli volse essere il più vicino all hora anche, che non era. Ma il Conte non temè la lõtananza. L'amore, che gli portaua il Principe, era diuentato natura. Coloro, che dicono, che l'abito è simile alla natura, s'ingannano; Egli nõ è il ritratto, è l'originale, si chiama vn'altra natura,

non

non perche non sia, perche nō era; nasce da noi, se nō con noi, in noi. Quell'arte, che viene creduta imitare la natura, la imita, souente poi anche la produce, e soūte la supera. Quell'amore, che è in abito, non riceue danno da vn poco di lontananza, l'eccita ad operare, perche quell'abito che è necessariamente prodotto da gli atti, nō produce necessariamente de gli atti.

Vn soggetto, il valor di cui serue assai al suo Principe, non sēza profitto può ritirarsi per vn poco. Vna pausa, che si frammetta in tutto il choro della musica, se è sola, accresce il diletto, se è accompagnata, lo distrugge. L'orecchio stà aspettando quell'armonia, che l'hà da seguire, e quādo tosto arri-

ua, l'abbraccia, ma se troppo di mora l'abbandona. L'aspettatione, che è breue, accresce il desiderio, il desiderio l'amore; ma quella, che è lunga, stracca il desiderio, e fà deporre l'amore, e chi lo depone, non lo ripiglia. Egli è vna spetie di schiauitudine, che è soaue, quando nō si conosce, e non si conosce, quādo nō si è libero. E bene il fare apparire il danno di nō essere presente, ma nō è bene lo stare tanto lontano, che vi si proueda. In tal caso, quando anche si ritenesse il nome di vtile, si perderebbe quello di necessario. Chi vuol dare à credere, che senza di lui nō si possa fare, non dee dar tempo, che si faccia.

Ammalandosi Filippo III. à morte il giorno auāti, che moriſſe,

riſſe, il Conte parlò al Principe con queſte formali parole.

Supplico V. A. di ginocchi à concedermi licenza di partire verſo Siuiglia, e laſciare la Corte almeno per tanto tẽpo, che V. A. poſſa entrare in poſſeſſo del ſuo Regno inſieme co' miniſtri, che di preſẽte gouernano. Il Principe riſpoſe. Il male di mio Padre ſi è auanzato aſſai. Se Iddio mi vuole dare vn tãto gaſtigo (Conte) di niſſuno mi hò da fidare nel nuouo, e imbarazzoſo gouerno più che di voi, perche così mi perſuadono il voſtro affetto, e l voſtro valore. Il Rè morì. Il Principe ſucceſſe nel Regno, e l Conte Duca rimaſe, nel poſſeſſo della ſua gratia.

Vn Principe forſe il più accorto, che ſia mai ſtato, arriuando

do alla succeſſione dell'Imperio, finge di nõ volerlo. Il Conte, che ſenza forſe è de' più prudenti Priuati, che naſceſſero mai, quando ſe gli rappreſenta la Priuanza, moſtra di ricuſarla. L'vno voleua penetrare l'animo de' Senatori, l'altro il cuore del ſuo Rè.

Queſto fù il maggior ſegno, che poteſſe dare il Conte di moderatione, e di continenza, nõ perche egli moſtraſſe petto da ricuſare la Priuãza, ma pche hebbe ceruello da diſcorrerla.

Come è poſſibile, che vn'huomo, che non ſia queſto, vedendoſi arriuato ad vna delle maggiori fortune del Mondo, ſi poſſa ſottrarre dalle mani dell'allegrezza, darſi à quelle del diſcorſo? Il diſcorſo vuole gli ſpiriti quieti, ordinati, riſtret-

ſtretti, e l'allegrezza à guiſa di vento ſpira nel cẽtro dell'huomo, manda gli ſpiriti alla circonferenza, gli dilata, gli turba, gli confonde.

Il primo conſiglio, che diede il Conte à Sua Maeſta, fù di leuar l'eſiglio à molti ſoggetti di cimentato valore, vno de' quali fù D. Pietro di Toledo Marcheſe di Villafranca del Conſeglio di Stato.

E' di tanta fama il reuocare da gli eſigli gli huomini di valore, che Agripina ſagaciſſima appena entrata nella dominatione, pensò di abolire vna quantità di ſceleragini col ſolo hauer richiamato Seneca dall'eſiglio.

Se eſsi demeritano, le loro qualità meritano. E' male quãdo per cagione dell'huomo ſo

no bandite le virtù; ma è peggio, quando per cagione delle virtù sono esigliati gli huomini. Nel condannare si dee condonare qualche cosa al valore. La giustitia sarebbe ingiustitia, se le sue bilãcie facessero eguali vna libra d'oro ad vna di fãgo, pche sono di egual peso.

Il Popolo hà in grã riuerenza il valore; E'vero, che anche egli l'hà gastigato, ma solamẽte quando l'hà temuto. Sotto le Monarchie, doue non lo teme, applaude à chi lo solleua, e quando si gastiga, si duole, come se si gastigasse il valore, e non l'errore. Nelle Republiche gelose, e ne'Principati poco sicuri colui merita gran gastigo, quando opera male, che meritò gran premio, quando operò bene, perche non corro-

Digitized by Google

non maggior pericolo, che dal migliore, se diuenta il peggiore. La tirannide odia, e teme i valorosi; La popolare non arriua à tanta corruttione d'odiargli, arriua solamente à temergli, ma ne quella, ne questa gl'inuidia, perche l'inuidia non sale, e non scende, solamente l'Aristocratia gl' inuidia, gli teme, gli odia, e quando non gli teme, finge di temergli. Vuol ripararsi con lo scudo della debolezza dalla nota della malignità. Sotto i Principati fermi più, che altroue sarebbe felicissimo il valore, se doue i Principi non sono Tiranni, non fossero souente i Fauoriti. Quelli non temono di perdere la dominatione, e questi temono di perdere la Priuanza, e non possono essere Tiran-

ni de gli altri, se prima non sono del loro Signore; onde auuiene, che souente i Principi anche di retta intentione, hanno tiranneggiato senza tiranneggiare, perche sono stati tiranneggiati.

Diuise il gouerno della Monarchia in due parti. A D. Baldassar di Zuniga suo Zio diede il peso delle consulte, e negotij di Stato, e per se riseruò quel lo della Casa, e persona del Rè.

Colui, che è il maggiore nel consiglio, per questo non è il maggiore nella gratia. La Priuanza non è figliuola dell'interesse di Stato, ma dell'affetto dell'animo. Quello fà gli huomini cari, e questo gli fà amati. Per arriuare all'vno si possono dare ammaestramenti, all'altro non vi può arriuare, chi non vi è na-

è nato. Questa distintione confuse Tacito, la vide, ma egli non la intese, ò io non lo intendo. Dubita, se la gratia del Principe venga dalla sorte del nascere, ò pure da i consigli della nostra prudenza; Ella viene da ambedue; l'vna hà tutta la parte in quella gratia, che fà amati, l'altra hà gran parte in quella, che fà cari.

Che'l Priuato faccia ogni cosa, partorisce odio; Che senza di lui non si faccia veruna cosa, rimosso l'odio, partorisce l'istesso effetto; L'vno è impossibile, l'altro è necessario. Il primo mobile muoue solamente se stesso, e tutti gli altri Cieli lo seguono, quando anche non lo seguono, se non muouono con lui, muouono per lui. Io tengo per indubitato, che

non vi sia in Cielo veruno moto, benche contrario al primo mobile, che non dipenda dal primo mobile, e che se egli si fermasse, si fermarebbero tutti, ne mi si dica, che non può essere cagione d'vn moto contrario al suo, perche vediamo, che l'huomo con gli altri animali per la virtù, che hanno dal primo mobile, si muouono spesso contro il primo mobile. Chi hà creduto, che sia proprio del Sole il muouersi da Occidente à Oriente, e che perciò Giosuè non parlasse propriamente (se io m'appongo) ha parlato impropriamente.

Doue si tratta dell'interesse del Rè, e della giustitia, non hà ne parenti, ne amici, perche il Rè è il suo maggior parente, il suo maggior' Amico, e perciò

quan-

Digitized by Google

quantunque poteſſe violentemente ſoccorrere D. Pietro di Giron Duca d'Oſſuna ſuo parente, lo laſciò in mano della giuſtitia, doue morì in carcere, e benche poteſſe liberare D. Roderico di Calderon, non lo fece, ma ſolamente palesò la ſua amicitia ne' di lui deſcendenti.

Il Principe à guiſa del Sole è Padre di tutti i Sudditi, ſe non vniuoco, equiuoco, ſe non come cagione particolare, come vniuerſale, ma egli non può eſſere Padre, ſe i Sudditi non ſono figliuoli, e i Sudditi non ſono figliuoli, ſe nō l'amano più che Padre. La paternità dell'huomo hà per fondamento il ſangue, quella del Principe, l'amore. Queſto hà da eſſere più grande, doue è più neceſſa-

rio, & è più neceſſario, don
conſtituiſce, che doue ſeguita
e non ſempre ſeguita. Chi no
ama il Principe più de gli altri
perche rinuncia la figliuolan
za, merita ch' ei rinuncij all
paternità, e che di Padre, diuẽt
Signore, accioche eſſo di figli-
uolo, diuenti ſeruo. Chi for-
maſſe vn Principato di ſogget-
ti come è queſto, più zelãti del
bene del Principe, che del pro-
prio, non hauerebbe biſogno di
proibire il proprio. Il mio, e'
tuo, che formano il particolare,
corrompono il publico, ſe il par
ticolare nõ ſi trasforma nel pu-
blico. Conobbe cotal neceſſità
vn Sauio, e nella ſua Republica
leuò la cognatione del ſangue,
e la cognitione delle facoltà.
Non peccò già egli nel conoſce
re l'errore, ma nel correggerlo;
leuò

leuò l'occasione alla virtù, ponendo l'huomo nelle mani della necessità, e doue per rimedio doueua ricorrere à fabricare le leggi ciuili, corse à distruggere le naturali, e volse più tosto desiderare vna cosa non desiderabile, che cercare quello, che stimaua impossibile. Per correggere gli errori grandi, se ne fanno quasi sempre de' grandi, e souente anche de' maggiori; tal volta non paiono, perche si credono necessarij, e tal volta non sono, perche sono vtili. Gli estremi mali vogliono estremi rimedij, e gli estremi non sono mai buoni se non per comparatione de' peggiori.

Non pose i suoi parenti; ma coloro, che erano degni, al seruitio del Rè, anzi leuò la Presidenza di Castiglia ad vn sog-

getto buono, che pe'l nome d
la Casata, gli sarrebbe stato
delissimo, e la diede ad vn'ot
mo, che niente gli apparteneu
che durò fatica ad accettarl
nõ volẽdo lasciar la soauità
riposo, al quale si era ritirat
E' biasimeuole ne'Princip
permettere ritirato il valore
segno, ò che nõ lo conoscon
che l'odiano, se non lo manc
no in esiglio, ve lo lasciano,
è lo stesso il lasciarlo, e'l ma
darlo. Gli animali, quãdo au
ti notte si ritirano à'cou li, da
no segno di tempesta, gli hu
mini la fanno, non perche fa
ciano del male (la virtù è
raggio di diuinità, non fà n
le) ma perche priuano di q
bene, che impedisce il far ma
Et non è solamente biasi
uole ne'Principi il lasciare r
rat

rati gli huomini valorosi; ma è anche in questi il volersi ritirare. Colui, che non serue il suo Principe e lo sà seruire, è degno di maggior gastigo, che non è quello, che lo serue male, perche non lo sà seruire. La cagione negatiua concorre così bene al danno, come la positiua, quando è obligata ad impedirlo, anzi l'obligo hà forza di far diuentare il negatiuo positiuo. Il ritiro è solamente conceduto in premio di hauere operato; Chi si ritira, e non hà operato, vuol la mercede prima d'hauer la meritata, ma troppo s'ngan-na, perche questo che viene creduto vn grandissimo premio de gli huomini, che hanno assai operato, è poi al certo grandissima pena di coloro, che non hanno mai operato. La quie-

te, che seguita il moto, è riposo del mobile, quella, che antecede il moto, è fiacchezza di motore. Chi sempre stà in moto, sono per dire, che è senza corpo, chi sempre stà quieto, sono per dire, che è senza anima.

E' contrasto nell'huomo trà l'anima e'l corpo, il corpo, che di sua natura è immobile, non vorrebbe muouersi. L'anima, che è il principio del moto, lo vorrebbe muouere, & affine di persuaderlo, gli promette le felicità, egli talhuolta persuaso, vi acconsente, ma dopo, che l'anima col corpo si è condotta sino doue si è potuta condurre, senza incontrare nella felicità, nõ sperando più di ritrouarla nel moto, forse anche persuasa dal corpo di ritrouarla nel riposo,

si lascia condurre alla quiete ingannata, ò vivà ella volontariamente disperata, ò disingannata.

E'al certo vn grande inganno il credere di poter quietare, e viuere. Non è vero, che'l riposo sia premio, egli è sempre pena più sopportabile à chi hà più operato. Non si dà quiete nel Mondo, s'incamina alla pazzia, chi và, per ritrouarla, e vi è già arriuato, chi si da à credere d'hauerla ritrouata. Può bene vn'huomo riposare, ma non già quietare, anzi è tal volta più inquieto, quando è più riposato.

Trouò il Conte Duca poco limpido il seruitio del Rè ne' ministri, e non potendo ouuiare al passato, fece buoni ordini, affine di prouedere all'auueni-

re, frà queli il maggiore fù l'esempio della sua limpidezza confessata, & ammirata anche da coloro, che non l'amano.

L'oro leua il taglio alla spada, e fa traboccare le bilancie della giustitia; Chi la vende, vende anche il Principe, quando ritroua chi lo compri, se di già non l'hà venduto, quando l'hà venduta. L'oro, che non stà saldo al piombo, era falso, ingannaua; L'huomo, che non stà saldo all'oro; inganna.

Alcuni Principi hanno donati assai denari a' Ministri perche non si vendano, perche nó gli vendano; ma quella fame, che non è naturale, che è morbosa, non ammette satietà; El-la nó è nell'huomo, è nell'oro, e chi accresce il suo corpo, accresce la sua fame. Non vi è

altro

altro rimedio, che fargli perdere l'amore, e non ſegli fà perdere, ſe il Priuato non è egli il primo à perderlo. La forza dell'eſempio è maggiore di quella della legge, perche non hà forza; Ella opera con violenza, egli opera con amore, l'vno leua il deſiderio, e produce l'affetto; l'altra ſenza leuare il deſiderio, produce il timore. Se il Priuato non è da vendere, ſtà ſicura la giuſtitia; La maggior parte di coloro, che accumulano denari, gli accumulano per comprarlo.

Non hà il Conte Duca Priuato, non sà, che coſa ſi ſia amicitia ne parentella, doue ſi tratta del ſeruitio del Rè. I ſuoi Seruitori non hanno ſeco autorita, non s'ingeriſcono ne' negotij, non s'ingraſſano. Vn

tal

tal Simone, benche l'habbia ſeruito lungo tempo nell'introdurre all'audienze, non è arriuato mai, come quello di Luciano, ad accreſcere il nome di Simone in Simoniade, anzi perche ſeppe, che vn ſuo ſeruo haueua raccomãdato certo ſoggetto ad alcuni miniſtri, eſigliò il raccomandante, e priuò il raccomandato dell'acquiſto, che haueua fatto.

Quel Principe, che ama vn ſoggetto, gli dà il Principato; quel ſoggetto, che riama il ſuo Signore glie lo rende; ma colui, che ama vn'altro, glie lo leua, è ribelle, fà Principe quello, che ama, ſe non de gli altri, di ſe ſteſſo; E' ingrato ancorche foſſe vtile, ancorche foſſe fedele, ancorche amaſſe. Queſto è obligo del ſuddito; ma quello

del

del fauorito, che è amato più de gli altri, ricerca, che ami più, che non fanno gli altri, e più ch'ei non fà gli altri.

Sarebbe facil cosa à' Priuati il riformare il Palazzo del Re, se non fosse difficile cosa l'ordinare la propria casa, perche quello non si riforma, se questa prima non si ordina. Tutte le linee del Priuato, anche quelle, che si partono dalla sua casa, hanno d'hauere vn solo cẽtro, che è il Palazzo del Principe. Chi porta alle grandezze, à i carichi, à gli honori i suoi serui, i suoi parenti, i suoi amici, forma vn centro della sua casa, e fà diuentare il Palazzo del Rè circonferenza. E' regola de' Priuati, che si tirino innanzi i seruitori, i parenti, e gli amici per hauere molti appoggi, che so-

sten-

ſtentino; ma forſe non è buona regola; e ſenza forſe nõ è buon ſegno. E' troppo labile quella Priuanza, che non ſtà ſopra il proprio valore appoggiata. Vn muro, che è ben fondato, ſi regge da ſe ſteſſo, non hà biſogno di pontello, ſe non minaccia ruina, e coſto ſono traui, che più toſto atterrano la Priuãza, che la ſoſtengano, perche non s'appoggiano, che non vrtino. Il Cacciatore in vano ſi affatiche-rebbe di far cadere l'Elefante, ſe queſto non s'appoggiaſſe, egli s'appoggia, per ſoſtenerſi, e ſouente caſca, perche ſi è appoggiato; ma che? i fauoriti del Priuato ne meno gli ſeruono di ſoſtegno, è egli, che ſerue loro di ſoſtegno, e tal volta tãto ſe gli appoggiano, che l'atterrano; queſto ſuol eſſer guardingo di

non

non offendere il Principe, non hà chi presso lui lo difenda, ma i suoi fauori sogliono essere arditi, non dubitano di perdere quella Priuanza, che non hanno, e sperano di essere difesi da quel fauore, che hanno, onde auuiene, che souente il Principe infastidito, si muoue à punirgli, e trouando il Priuato in mezo trà coloro, e lui, l'atterra ancor'esso, nell'atterrargli.

Trouando il Conte Duca, che'l lusso rouinaua la Spagna, introdusse la Prammatica colla legge, ma più coll'esempio del Rè, e della Corte, caso raccontato per ammirabile, de'tempi di Vespesiano, e come tale celebrato da Scrittori autoreuoli.

Fù proposta à Tiberio la Prammatica, ma egli sfuggì il cimento; Mostrò gran debolez-

za,

za, se non la finse, per coprire gran sagacità; Diede à credere di stimarla odiosa, e fors' era in vn Principe, che fù stimato Tiranno. Chi sà, che anche non la credesse danneuole, e ch'egli non si valesse de' difetti dell'impossibile, per coprire quelli della volontà. Le leggi di costoro sono credute lacci, per punire, non auuertimenti, per correggere. I Tiranni hanno per fine l'impouerire, e sogliono più tosto porgere materie da consumare i patrimonij, che dare ammaestramenti, per accumulare le ricchezze. Forse Tacito non toccò questa mia ragione, perche non l'hebbe per buona, e certo non è buona. Il denaro, che si accumula, può fare amici de' particolari per mezo de' doni, perce le borse de'

Pri-

Priuati non possono fomare de gli eserciti, ma quello, che si spende, può acquistare l'applauso di tutti.

Il popolo vuole vedere cose magnifiche, conosce per natura, che la virtù della magnanimità consiste in far cose grandi; Se hà chiusi gli occhi, non è cieco, quando non vede il Sole come è, vede doue è. S'ingannano souente più i Principi nell' applaudere alle ricchezze, che non fà egli; Quelli tal volta honorano più chi le possiede, questo solamente chi le adopera, odia l'auaritia, estolle la magnificenza, perche hà speranza di godere quello, che si spende, e non hà pensiero di rapire quello, che si accumula. Il popolo, che non è la feccia della plebe, non è così ignorante, come altri

tri se'l crede. Stà sempre riuolto verso la virtù, e se per caso è meno accorto de' Principi, ò è men saputo de' nobili, hà poi anche minore tema de gli vni, minore inuidia de gli altri. Non abbatte la virtù col ferro, non la deturpa colla malignità, e sempre che è grande, la conosce, e sempre, che la conosce, la riuerisce, l'estolle, onde è che'l Tiranno hà da temere più i denari, che si spendono, che quelli, che si accumulano, perche è più facil cosa, che i Cittadini gli leuino lo Stato coll' applauso, che con gli eserciti.

Morì D. Baldassar di Zuniga, e'l Conte Duca, per non tirarsi addosso la mole di tutti i negotij, fece, che'l Rè instituì vna aggiunta di tre Ministri di valore; che furono D. Agostino

no Messia, il Marchese di Montes Claros, e D. Ferdinando di Giron, i quali douessero proporre tutti i negottij accioche S. M. potesse eleggere conforme, che sentiua proporsi, & andarsi praticando, al che lo persuase con vn bellissimo bigliet-to disinteressato (come quello, che feriua la Priuáza) tutto pieno di dottrina, d'eloquenza, e d' amore, rappresentando alla M. S. l'offitio dell'ottimo Rè.

Questo, e tanti altri biglietti, che per la loro esquisitezza nobilitarebbero il mio racconto, e renderebbero più chiaro il valore infinito del Conte Duca, non sono stati da me posti nel presente libro, perche hauendolo (e ne chiamo in testimonio Iddio) scritto senza consentimento di lui, non mi è paruto

ruto conueniente il dargli alla luce, non hauendo licenza da chi gli hà fatti; Mi gioua nondimeno il credere che egli vna volta si compiacerà, che qualche penna migliore della mia gli appalesi al Mondo, per non leuarsi la gloria di essere stato il primo ad insegnare à' Priuati, come deono seruire il Principe, & à' Principi, come deono reggere i Popoli.

Chi scriuerà nel modo, che scrisse il Conte Duca, mostrerà di conoscere gran talento nel suo Signore, e di essere egli vn fedel Priuato.

Tenere il Principe fuori de' negotij, può essere lodabile, effetto; ma sempre di biasimeuole cagione; Se la prudenza è quella, che lo produce, è cattiuo segno pe'l Principe, Se è la

ſagacità, è peſſimo pe'l Priuato, perche ſempre dichiara, ò ſcelerato l'vno, ò inabile l'altro.

Vi è ſtaro chi hà creduta maſſima irreuocabile de' Priuati il tenere lontano il Principe da tutti i negotij, ma forſe hanno così creduto, che ſi debba, fare, perche hanno così trouato fatto. Vogliono, che vn ritratto ſerua ad vna ſpetie in vn mondo, nel quale la natura non hà fatto veruno originale, che non ſia differente. Dar precetti ottimi ad vno, che non fù mai ottimo, quando è di troppo trauiato dal retto, è vn ſicuro precipitarlo; Egli non è capace di primo colpo, ſe non di mediocre buono; Biſogna prima guarirlo, poi perfettionarlo. Non hà dubbio, che vn Priuato, il quale non ſerue al Principe, co-

me

me si conuiene, se prima di correggere il suo modo di operare, lascia, ò cerca, che operi il Principe, che precipita. Diceua quel buon Vecchio da Coo, che'l medico, quando incontra in vna intemperie morbosa, non hà di primo colpo à procurare di ridurla à quel segno, doue douerebbe essere, ma à quello, doue prima era, perche à quello all'hora deue essere. La natura, che aiuta, per discacciare vna intemperie peggiore del la sua, resiste ad introdurne vna migliore. Si potrebbe forse credere, che questo hauesse voluto inferire quel Maestro, che desiderò il Tiranno mezo buono, non perche vi si fermasse, ma perche di primo colpo non giudicò si potesse ridurre all'ottimo senza rouinarlo.

Gli

Gli esempi di questo sauissimo Priuato non seruiriano pe' sagaci. I cibi de' saui sono pernicioſissimi à gli ammalati.

Douendosi per necessità dello Stato imporre alcune gabelle, e sapendo il Conte Duca quanto doleua al popolo il vedere donare quello, che contribuiua, scrisse al Rè vn bigliet-to, mostrando il grande errore, che faceuano i Principi in così fatta materia, e che non mancauano à Sua Maestà habiti, ordini, grandezze, carichi, gradi, & honori da sodisfare à meriti de' valorosi senza disgustare i Sudditi, & impouerire gli erarij. Questo consiglio fù cagione, che il Rè cominciò à rimunerare i meriti de' soggetti con honori, e dignità.

Le ricchezze non sono il pa-

gamento del valore, ſono della fatica: Colui, che lo compra, l'auiliſce, colui, che lo vende, è di già auilito; La ſua operatione produce il ſuo premio, perche produce l'honore, e chi l'hà, non può pretendere di più altro, che vn ſegno di hauerlo. Di queſta qualità ſono le grandezze, i titoli, gli ordini, gli habiti, di queſte erano le corone Ciuiche, le collane, i trionfi de gli antichi. Cotali premij, ſe pure accreſcono, non producono l'honore, anzi perdono quello, che hanno, quando arriuano à quelli, che non ne hanno. Fù vn tempo, che'l premiare non diminuì gli erarij, e fù il più ferace di valoroſi, perche all'hora vennero più premiati, che furono meno premiati. Era troppo gran prez-

zo l'honore, era solamẽte prezzo della virtù, ma quando quello, chẽ era prezzo, cominciò ad hauer prezzo, perdè egli la forza, fece perdere l'animo, e diuentarono insieme mercenari l'honore, e'l valore, e gli huomini corsero più tosto à quelle ricchezze, che gli comprano, che à quelle qualità, che gli acquistano. Principio di tanto errore, e di tanta confusione sono stati quei Principi, che bisognosi di denari, hanno honorato più i ricchi de' valorosi, ma essi nõ haueriano necessità delle ricchezze, se col leuare la riputatione al valore, non le hauessero fatte necessarie. Gli Spartani stettero vn pezzo senza oro, e i Romani primi, se l'hebbero, non l'inchinarono, Gli Stati souente sono cresciuti

ſenza denari, e non mai ſenza valore. Ma forſe non era intereſſe de' Principi il mantenerlo in credito; Eſsi non ſono ſempre i più valoroſi, e ſono i più ricchi; Hanno data riputatione à quello, che ſempre hanno, per aſſicurarſi da quello, che tal volta non hanno.

Andò in Iſpagna il Principe di Cales, per ottenere in Matrimonio l'Infanta Maria, e per altri intereſsi del Palatino ſuo Cognato; il Conte Duca ſtette termo in queſto parere, che quando il Rè d' Inghilterra cõcedeſſe in fauore dalla Religione Cattolica nel ſuo Regno tutto quello, ſenza del quale non ſi poteua effettuare queſto Matrimonio, la Maeſtà Cattolica gli concedeſſe tutto quello, che dimandaua di conuenienza di

Sta-

347

Stato, ne volse mai partirsi da questo cattolico voto, benche conoscesse (non le acconsentendo il Rè Inglese, come chiaramente si dichiaraua di non volerlo consentire) la giunta, che faceua d'vn Rè potête à gl'inimici della Casa d'Austria, e ben che ne antiuedesse guerre, le quali caricano più sopra il fauorito, che sopra ogn'altro, perche gli leuano la comodità di godere il grado, che possiede, e l'opprimono co'trauagli, cure, e necessità, che portano seco.

Questo consiglio, che fosse del Conte Duca, e che'l consiglio, e'l Conte Duca siano degni di grandissima lode, non hà bisogno della mia penna; Io quiui la depongo riuerente, & humilissimo à' piedi di Papa

Vrbano N. S. e ſi come hò creduto di potere entrare ſicuriſſimo nel camino delle lodi del Conte Duca illuminato da queſto gran ſplendore, che in molte coſe, non può errare, e che in quelle, che può errare, non sà errare; così anche hò voluto participarne à gli altri il raggio, per auualorare il lume di quelli, che vedono, & per illuminare quelli, che non vedono, e per confondere quelli, che non vogliono vedere. Scriſſe dunque la Santità di N. Sig. vn breue al Conte Duca, il contenuto del quale in Italiano tradotto ſuona nel ſeguente modo.

348

All'amato Figlio nobile Barone

CONTE DI OLIVARES

VRBANO
PAPA VIII.

BARONE nobile, amato Figlio, salute, e Apostolica Benedittione. La voce commune della Monarchia di Spagna dà tale applauso à i consigli della tua nobiltà, che serue di autorità alla tua persona, quello, che è à lei di felicità, perche le lodi del Conte Duca di Oliuares non le tace la fama messaggiera della verità, che diuolgando le tue virtù, empie l'Europa, e consola la Romana Chiesa.

Noi certo, che già tempo auanti hauenamo hauuta notitia della tua nobiltà, à pena potremo ſpiegare con quanta allegrezza dell'animo habbiamo ſentito hora dell'amato Figlio F. Zaccharia Capuccino, quanto più ſtimi il buon nome, che le molte ricchezze, credendo, che l'affetto della propagatione della Fede ſia la fortificatione della potenza di Spagna, e maggior'honore del Rè Cattolico, e così dice, che i conſigli del tuo zelo ſono tali, che aſsicurano à tua Caſa il patrocinio del Cielo, & à i Regni di Spagna perpetua felicità, perche è publico, che hai dato tali inſegnamenti di Chriſtiana pietà nel negotio del Matrimonio d'Inghilterra, che potriano imparare da te i Principi ſtranieri

le grandi virtù, con che la Religione Cattolica adorna i suoi figliuoli, à' quali dà maggior pensiero la gloria del nome Diuino, l'augumento della potestà humana. Queste lodi confirmate con testimonio di vn così buon Sacerdote, diedero tanta consolatione alle cure della nostra dignità, che hauemo voluto notificarlo con lettere Apostoliche. Prosegui, nobile Barone, e trauaglia, accioche le nationi dell' Imperio Spagnuolo riconoscano inseparabili la salute publica, la giurisdittione Ecclesiastica, e l'autorità della tua nobiltà; alla quale diamo Apostolica Benedittione.

In Roma in S. Pietro sotto l'annello del Pescat. à dì 27. Apr. 1624. primo del nostro Pōtific.

Giouanni Ciampoli.

Tornato il Principe di Cales mal ſodisfatto in Inghilterra, ſi congiunſe con altri emuli, e nemici del Rè nella lega d' Auignone, i capitoli della quale furono, con Olandeſi attaccaſſero il Braſile, che l'eſercito di Francia in Compagnia del Duca di Sauoia aſſaliſſe il Genoueſato, che'l Rè d'Inghilterra coll'armata maritima andaſſe ſopra Cadice, che'l Rè di Danimarca col ſeguito de' proteſtanti turbaſſe l'Imperio, che Venetia aſſiſteſſe con denari al Duca di Sauoia, e con denari, e monitioni à Griſoni, perche intraſſero in Valtellina, che ſi procuraſſe pace frà il Turco, e'l Perſiano, acciochè entraſſe per l'Vngaria, e Betlem Gabor per Tranſiluania, che gli Olandeſi miniſtraſſero artigliarie, e Bombar-

bardieri à Mori di Affrica, affine che assediassero la Marmora, e la Latacchie. Tutti questi turbini furono dissipati prima dall fiato di Dio, poi dalla prudenza del Rè Cattolico, e dal consiglio, e prouidenza del Conte Duca. Fù somministrata nell Brasile armata marittima, che ricuperò il posto, che prima haueuano occupato gli Olandesi nella Badia di tutti i Santi. A Genoua, e Valtellina diedero soccorso due eserciti, vno liberò quella già vicina all' vltimo singulto, l'altro mantenne in questa la religione cattolica. Gl'Ingleſi furono aspettati con apparato così buono, che dopo hauere amazato ti loro i Gadetani cinque milla huomini, ritornarono à Casa stanchi, & affiitti. Gli Olandesi perdet-

tero Bradà. Il Rè di Danimarca fù vinto in battaglia, & hebbe à rimanere in vn fosso. Gli Affricani furono ributtati dalla Mamora, e dalla Laracchie con grossa perdita, dopo i quali succesi fù fatta la pace di Monzone, nella quale la Chiesa guadagnò grande autorità, il Rè Cattolico grande applauso, e'l Conte Duca non poca riputatione.

Le leghe quando profittano, le rompe la gelosia, quando perdono, le rompe il timore, ma elleno di rado vincono, se nō vincono in vn'istante; le loro forze sono larghe, non sono lunghe, perche il più delle volte sono composte di potēze ordinarie, e le guerre chiariscono troppo presto gli erarij di quelli, che non sono Monarchi.

La

La lega è vn corpo di facile corruttione, si risolue souente fino alla materia prima, e quella abbandonata, rimane vna nuda potenza.

Molte scienze, e molte arti hanno vn'istesso oggetto, ma non mai considerato nello stesso modo, e benche si accordino à muouersi verso di quello, non si accordano nell'operare. Il Sartore và al medesimo corpo, al quale và il Fisico, ma quando l'hà vestito, lo lascia, perche non è sempre da vestirsi. Il Medico và pur anch'egli allo stesso, ma quando l'hà risanato, si parte, perche non è sempre da sanarsi. Il Fisico vi stà sempre saldo, perche è sempre mobile, così nelle leghe tutti hanno per oggetto l'istessa potenza, ma con diuerso mo-

do,

do alcuni, perche ne riceuono danno, alcuni, perche la temono, alcuni, perche la inuidiano. I primi riſtorati de'danni, ſi partono, perche non è ſempre dannoſa i ſecondi, aſsicurati dal timore, s'acquetano, perche non è ſempre ſpauenteuole, & in fine non rimangono, ſe non gli vltimi, che ſempre la inuidiano, perche ſempre da inuidiarſi.

Volſe il Rè donare al Conte Duca groſſo donatiuo, & anche concedergli facoltà di condurre da nuoua Spagna alla China vna Naue di Mercantie; Coſa, che ſarebbe ſtata à lui di grand'vtile, ma di molto danno à i popoli della nuoua Spagna. Il Conte Duca non accettò coſa alcuna, non volendo rompere la regola, che haueua fatta.

Io concepisco per così necessaria, e per così interessata questa attione, che non la potrei lodare, se l'ignoranza di tanti altri, che non l'hanno conosciuta, non la rendesse ammirabile; Ella à tanto vtile, che chi non veniua persuaso à farla dalla prudenza, si doueua lasciare persuadere dalla sagacità. Accettare quelle ricchezze, che accettate portano biasimo, che ricusate apportano gloria, ò è segno di viltà ò di stolidezza. Gli huomini mondani, che non sono di questa lega, tutti s'incaminano al tempio della gloria; ma il calle è così erto, che fà bisogno di veicolo. Chi ricorre à quello del valore, e chi à quello delle ricchezze, onde è, che si come si deono compartire co loro, che cercano di possederle,

per

per renderſi glorioſi, così deono riprendere coloro, che le cercano col renderſi biabmeuoli.

Il Conte Duca nõ laſcia poi di pigliare que'ſtipendi, che ſi deuono à gli offitij, che amminiſtra colla ſua perſona; Egli non applaude alla ſeccagine de' concetti di que'morali, che biaſimano le ricchezze.

La virtù (parlo della morale) non conſiſte nell'eſſer pouero, conſiſte nel farſi. Non adora il denaro colui, che lo ſpende, lo diſprezza; Chi non vuole le ricchezze è vn pouero inutile, & è vn pazzo crudele; Chi lo gettò nel mare, diuentò vn pouero vano, e fù pazzo inuidioſo; Chi le poſsiede, e laudabilmente le ſpende, è vn ricco magnanimo, & è vn Sauio liberale. Il diſprezzo delle ric-

chez-

chezze è gran virtù (il concedo)ma egli è maggiore in quello, che hauendole, le distribuisce, che in quello, che hauendole, le getta, ò non le hauendo, le fugge; Questi non le disprezzano ò le temono, ò le innidiano; Nell'vno apparisce la grandezza dell'animo, ne gli altri la bassezza, è vanità. Cancella dal Cattalogo delle virtù parte del la magnanimità, e tutta la liberalità, chi cancella le ricchezze dal petto del Sauio. Fuggire i mezi, che fanno le virtù, è vn fuggire la virtù. Quel morale, che lo biasimò tanto, n'hebbe poi tante, che lo resero biasimeuole, e doue altre volte era solito contradire à' suoi detti co' suoi detti, in questo caso contradì à' suoi detti co' suoi fatti, e diede à conoscere, che egli le

di-

diſprezzaua, perche non le haueua, e che ſolamente ſi deuono diſprezzare, quando ſi poſſono temere.

Vedendo il Conte Duca la tardanza del muouerſi ne' conſigli de' tribunali pe'l lungo tẽpo, che poneuano nelle diſpute delle precedenze, cauò di tutti i tribunali vn ſoggetto, formando vn conſiglio, col quale ſi poteſſe prouedere alle difficultà, che ſorgeuano, il qual penſiero hà portato vtile incredibile a gli ſtati del Rè.

I Generali ne gli eſerciti da tutte le compagnie cauano qualche ſoldato, per formare vno ſquadrone, e lo chiamano volante, perche voli doue occorre, e quando occorre.

La natura (ſe io non erro) hà datoà tutte le parti, dell'huomo i ſuoi

i ſuoi ſpiriti, accioche poſſano operare, ma poi cauãdone qualch'vno da ciaſcheduna, ne forma vn globo, che debba con preſtezza ſoccorrere à' biſogni, & entrare anche ne gli officij dell' altre. Queſti ſono quelli, che corrono al cuore nel timore, che vengono al volto nella vergogna, che aiutano gli ſpiriti vitali, che ſoccorrono gli animali, e che ſiano cauati da ciaſcheduna delle parte, ſi conoſcerà per vero, quando s' oſſeruerà, che nelle vehementi operat oni, di queſti ſpiriti in vn luogo rimangono l'altre parte indebolite.

Merita gran lode chi dà agilità al negotio; allunga la noſtra vita, chi lo abbreuia; L'huomo vi troua anche dentro libidine; Il luſſo di lui ſono le cerimo-

monie, i contrasti di precedenze, e tanti altri accidenti, che inutilmente lo circondano. Hauerebbe il negotio più bisogno di Prammatica, che non hanno gli apparati, le mense, e i vestimenti, perche è più pretioso il tempo, che si perde, de i denari, che si consumano. Si duole, l'huomo, che la vita sia breue, & opera sempre, come se fosse lunghissima. Si lamenta dell' otio, e fà il negotio diuentare otio; la vita si consuma in questo, e tutto questo è auanzo della vita; La chiamamo breue, & è lunga, è più quella, che auanza, di quella, che s'adopera. Hà l'huomo per natura di dolersi; Subito nato douerebbe ringratiare, e subito nato si duole; Arriuato all'vso della ragione chiama la sua vita calamitosa;

cre-

cresciuto ne gli anni, non ricordandosi d'hauerla chiamata calamitosa, si lagna, che sia breue; Ella è troppo lunga, perche è vna via, che và dalla terra al Cielo; La desideraua più breue colui, che desideraua, si disciogliesse, per essere con Christo; A coloro hà da parere breue, che fallando la strada, si conducono all'Inferno.

E' grande intercessore de' buoni Ministri appresso il Rè, e se qualcheduno arriua à grado di vecchiezza, che non possa più seruire, lo fà rimunerare, come se seruisse, così fece à D. Francesco di Contreras Presidente di Castiglia, e à tant'altri.

Quei Ministri, che seruono per interesse, meritano di essere premiati per interesse, e che con loro finisca il premio, quando fini-

finiſce il ſeruitio; perche all'hora termina l'vtile dell'vno, quãdo termina l'opera dell'altro, ma con quel Miniſtro, che ſerue per l'amore, che porta al ſuo Principe, non dee mai finire il premio, perche ſe egli finiſce di ſeruire, non finiſce d'amare. Non ſi troua rimuneratione più fertile, ne più picciola di quella, che ſi dà alla decrepità d'vn Miniſtro; Ella riempie la Corte di ſeruitori, e non vuota gli erarij; pochi vi arriuano, poco vi durano, e tutti vi aſpirano, perche, ſi come il timore fà dubitare, che poſſa accadere tutto quello, che nõ è impoſsile, così il deſiderio fà ſperare, che ſi poſſa ſortire tutto quello, che è poſsibile.

Haueua il Conte Duca vna ſola figliuola, e perche era ſola,

ſtimò

ſtimò neceſſario il maritarla nel ſuo lignaggio; Propoſe à queſto fine quattro ſoggetti al Rè, perche egli ne elegeſſe vno. La riſpoſta prudentiſsima del Rè, degna dell' eminenza del ſuo intelletto, fù queſta: Quello mi ſarà più grato, che à voi ſarà più conueniente. Sia voſtra la cura d'eleggere, che mia ſarà d'accreſcerlo, come Genero, e Figlio voſtro.

L'Aſtrologia in tutte le parti è falſa, ma in quella de' matrimonij è falſiſsima, perche gli huomini non ſi maritano, ne maritano ſecondo la loro inclinatione; ma conforme al loro intereſſe, però ſi mutano i temperamenti nelle Caſe, perche egli non hà parte ne' matrimonij; Sono tutti volontari (è vero) altrimenti ſariano inualidi,

ualidi, non di quella volontà, che fù fatta con noi, di quella, che facciamo noi. L'inchinationi, che ſpettano à' coſtumi, non ſono ſempre da ſeguirſi. Di rado il temperamento ſi dà eſquiſito, e ſe egli non è buono, elleno nõ ſono buone; Mà l'inchinationi al generare ſi poſſono ſeguire con maggior ſicurezza perche il temperamento ordinariamente appariſce, ò quel ſimile, che lo conſerua, ò quel contrario, che lo corregge.

Il Conte Duca non haurebbe riſtretta la ſua elettione, ò al certo non la doueua riſtringere ad elegere vn ſoggetto nella ſua Caſa, ſe non ne haueſſe ritrouato nella ſua Caſa, vno tale, che ſon forſe migliore nõne hauerebbe trouato nel Regno, e fù

e fù il Marcheſe di Toral.

Se mi foſſe lecito mettere alle ſtampe alcuni foglj di precetti che diede ad eſſo Marcheſe il Conte Duca, quando l'eleſſe per Genero, ſono ſicuro, & è verità, che i Sudditi grandi de' Principi impareriano più da quelli il modo di gouernarſi, che da quanti libri io hò ſcritto. Maritò dunque à queſto ſoggetto la figliuola con grand allegrezza di tutti, ma toſto ſi conuertì in dolore; perche dopo hauer partorita vna figliuola morta, morì anch'ella.

I Filoſofi mettono per naturale iſtinto quello della generatione; Dicono, che per non poterſi eternare l'huomo nell'indiuiduo, cerca figliuoli, per eternarſi nella ſpetie, ma s'ingannano; egli in così fatto mo-

do eterna, non s'eterna; Forſe gli deſidera più toſto per ſua conſolatione, per ſuo amore. La natura, per eternarci, non hà voluto, che d'altronde cerchiamo i figliuoli, che da quell'anima, che hà fatta eterna, ma ò ſi deſiderino per eternarſi, ò ſi deſiderino per amare, non ſono deſiderabili dal Conte Duca, che à vn Rè così grande da amare, che hà vn intelletto così eminente da eternarſi.

Rimaſe il Conte ſenza ſperanza di laſciare ſucceſſori del ſuo ſangue, eſſendo rimaſto ſenza figliuoli.

Quel deſiderio di generare, che per benefitio del Mondo, par, che non doueſſe eſſere, ſe non ne' buoni, quando non ſi trouaſſe anche ne' cattiui, le Città non ſariano così grandi, e

per

358

per auuentura fariano migliori. I Legislatori Etnici, che non haueuano riguardo alla religione, ſtupirei, che traſcuraſſero queſta parte, ſe non fuſſe l'impoſsibilità d'ouuiare à così fatto inconueniente, ſenza incorrerne de' maggiori; E' debolezza il credere, che ſe ne aſteneſsero, per accreſcere il numero nelle Città; La qualità de' ſoggetti, non la quantità de' ſudditi è quella, che fà grādi le Republiche. E' lagrimabile la conditione del Mondo; La natura, come le foſse ò auara, ò inuidioſa, rende più fertili quelle piante, che ſono più inutili, e delle neceſsarie è più volte Madrigna, che Madre. Haureſsimo ragione di querelarci di lei, ſe ella non haueſse hauuta prima ragione di quere

larſi di noi. Il peccato, ch'infettò la generatione de gli huomini, infettò anche quella della ſerra.

Morta la figliuola, abbandonò affatto il Conte Duca i penſieri, ſe pure qualcheduno ne haueua, d'aggrandire la ſua Caſa, e tutto ſi riuoltò al ſeruitio di Dio, e del Rè.

Il Conte Duca (e mi ſcuſi) non arriuò mai all'Idea perfetta del Priuato ſino che non morì la ſua figliuola. Chi hà figliuoli, gli ama, chi gli ama, penſa di aggrandirgli, e colui, che penſa di aggrandire la ſua Caſa, e colui, che ama le ſue coſe, non ſodisfà all'obligo del vero Priuato. L'amore, che ſi dee al Principe, conſta di tutti gli affetti buoni; E vno ſplendore ſolo, e lo formano infiniti lumi;

mi; Vi concorre l'affetto di tenerezza, che si porta à figliuoli, la riuerenza, che si dee al Padre, la cordialità, con che si ama vn'amico, la naturalezza, con che si ama se stesso, e chi hà altro amico, chi hà altro figliuolo, chi hà altro padre, e chi non è egli medesimo trasformato nel suo Signore, non è degno di hauere il di lui cuore. Che tale fosse il Conte Duca si conobbe nel la malatia, che heb be il Rè il primo d' Agosto, ne gli anni 1627. Fece tutto quello, che poteua fare vn seruo, perche viuesse il suo Signore, e tutto quello, che è permesso ad vn Christiano, se moriua, per morire, anzi auertito da amici ad hauère nello stesso tempo qualche riguardo anche al mantenimento del suo posto, gli

tributtò con grandisima colera.

Non può mai morire la sua priuanza, se non muore il suo Rè, & al certo non può desideerare, che ella viua, s'ei no viue, come hauerebbe à priuarsi di quell'affetto, del quale è obbligato ad vn Principe, che tanto amaua, e che tanto l'amaua, ò non sarebbe vero Priuato, ò non sarebbe stato, però si chiama il Fauorito Priuato, perche hà da essere priuato della propria volontà, di tutti i suoi affetti, di tutte le sue passioni, e trasformato solamente nel seruitio di Dio, & in quello del suo Signore. Quelli, che pensano sopra l'auuenire, non amano il Principe, amano se stessi, ò non hanno fine di seruire il suo Signore, ò pensano di là

dal fine, quando penſano dopo, che quello haurà finito. Io ſono ſicuro, ſe il Rè moriua, che con lui moriua il Conte Duca, e ſe non moriua nel Mondo, moriua al Mondo.

Vedendo il Conte Duca, che Iddio voleua formare in lui vn Miniſtro ſenz'affetto ſolamente deſtinato al ſeruitio del ſuo Rè, l'abbracciò con tutto l'animo, e con tutto il corpo, digerendo nel ſuo cervello la mole di tutta la Monarchia, nel che occupa ſedici hore del giorno, ſerbandone ſolamente otto al ſonno, al paſto, & a gli affari propri.

Il corpo dell'huomo conſta di molte parti, il corpo della Monarchia di molti negotij, e quelli, e queſti ſono diuerſi, fui per dire contrari, ma nell'huo-

mo tutto, e in tutta la Monarchia è vn'istesso consentimento, vna istessa cospiratione. A fabricare vna casa vi concorrono mille Artefici; Elle consiste (per così dire) di legni, di ferro, di pietre, di calce, e d'arena; ma non basta, che siano insieme tutte le materie, che la fabricano, perche sia vna casa, e benche ciascheduna materia fosse per se stessa ben digerita, non per questo ammassata formerebbe altro, che vna confusione; Ci vuole vn' Architetto, che vnite le nel suo intelletto, le concoccia, le regeneri, e che leuando la forma delle parti, produca quella del misto, che non sia ne solo pietra, ne solo calce, ne solo legno, ne solo ferro, ne tutte queste cose insieme, ma vna casa, la quale

con

consiste in vna certa armonia, che è l'anima di quelle cose, che non hanno l'anima; così (se io m'appongo) è la mole d'vna Monarchia, nella formatione, e mantenimento della quale concorrono infiniti ministri, e bene che ciascheduno di loro operasse bene il suo offitio, non però formerebbe altro, che vna confusione, se non vi fosse vn' Architetto solo, nel ceruello del quale tutte insieme fermentate, perdessero la propria forma, & acquistassero quella del tutto. L'huomo consta d'anima, e di corpo, ma l'anima, e'l corpo non fanno l'huomo; vi è necessaria l'vnione, la quale, benche paia niente, è però vna entità reale. Par quasi in pregiuditio del Monarca, che dice vno, che i primi influssi di quel-

la si riceuano in più, quasi, che egli produca il più, prima dell'vno, doue hauerebbe à produrre prima l'vno, perche da quell'vno, e da lui, che sono più, si produca il più.

Chi vuol conoscere la sincerità, e dabenaggine del Conte Duca, consideri come egli inalzò il Cardinale di Tresso al grado di Presidente di Castiglia, ancorche in contrario lo persuadessero gli amici, credendo, che egli fosse per correre pericolo da questa elettione, essendo esso Cardinale creatura del Duca di Lerma, e del Marchese delle sette Chiese, vno cascato dalla Priuanza, l'altro fatto morire ne'tempi del Conte Duca. Asseriuano i suoi Amici, che non mancandogli soggetti per vn grado così prin

cipa.

cipale, gli era lecito hauere riguardo alla propria ſicurezza, quando lo poteua fare ſenza ſcapito del ſeruitio del Rè.

La materia groſsa, per formare l'arco della Politica, tal volta non ſi piega, la ſottile tal volta ſi rompe; La ſtrada dell'vna è più larga, ma è più lunga; Par più ſicura, perche, ſe precipita, precipita tardi, ma ſe arriua, arriua anche tardi; Quella dell'altra è più breue, ma ſdrucciola, e tal volta precipita toſto, e tal volta anche arriua toſto; Queſta non ſi può imparare ne' libri, vuol molte circonſtanze, vna, che manchi, vno piede, che ſdruccioli, casca: Chi la vuole adoperare, è neceſsario, che la ſappia produrre da ſe ſteſso, perche ricerca egual forza d'intelletto; è

gran forza il conoscere quanto và fatto, e quando và fatta. Vi è vna regola in Politica, che non si tirino inanzi gli huomini, benche valorosi se non sono dependenti. Questa è vna Politica grossa, che regge il pericolo presente, ma non fugge il biasimo, che mette in forse il futuro. Se accade, che naufraghi vn negotio, che sia stato leuato di mano à qualche huomo di valore, per darlo a vn dependente, ancorche vi hauesse tutta la parte la fortuna, si dà tutta all'elettione, e in conseguenza ne vengono il perdimento del credito, e tal volta della Priuanza.

Vi è vn'altra regola, che si ritirino innanzi gli huomini valorosi, benche nō siano dipendenti, e benche non siano ami-

ci;

ci; Questa è vna Politica sottile, che assicura il pericolo, e che produce la lode, ricerca nondimeno grand'occhio, per vederla, maggiore, per maneggiarla.

Quando vno non è nostro Amico, essendo amico d'vn'altro, che non è nostro amico, il suo non amare, non è odiare; Doue non ama, non ama, perche ama; Quel non essere amico è in lui accessorio, seguita la natura del principale, subito, che vno resta di essere l'altro resta di non amare, ma doue è inimicitia, e doue l'inimicitia è prodotta da mala natura, non si dee beneficare con danno, e si può tralasciare séza vergogna; poiche quella malignità, che metterebbe in pericolo il benefitio, assicura dal biasimo; ella è troppo odiosa à tutti, nō pro-

duce

duce il valore, lo corrompe; sarebbe anche sfuggita da tutti, se nó fosse, che molti cercano più tosto di distruggere, che di edificare.

La Spagna, che arricchisce d'oro, e d'argento l'altre Prouincie, n'era rimasta così pouera pe'l disorbitante prezzo, che haueuano le monete di rame, che i traffichi erano omai in parte cessati frà i Prouinciali, & affatto estinto co'forastieri, cagionato nó dalla sola moneta battuta dal Principe, ma dalla maggior somma introdotta có gran guadagno da'falsarij, e per lo più inimici, quando il Conte Duca risolutamente, benche có grande ostinatione contrariato dalla maggior parte de'Ministri, consigliò il Rè à calarla della metà del prezzo, cosa che pra-

praticata con profitto de' Popoli gli hà fatti discorrere d'inalzare Statue alla prouidenza del loro benignissimo Rè, non senza qualche honorata mentione del Conte Duca.

L'vtile del Principe in così fatto errore non hà proportione col danno de' sudditi, impedisce il traffico con gli esterni, lo difficulta frà suoi, e doue l'vtile è grande, non vi manca chi si auuenturi di falsificare, onde è che poi nel computo della moneta, ritroua egli il danno maggiore di quello, che hà fatto. Vi fù vna Republica, che lungo tempo visse di monete di corame, ma le sue leggi non ammetteuano i forastieri, e in questa parte non guastauano il traffico, non ammetteuano il lusso, e con queste impediuano il falsi-

fi-

ficare. Vno ſtato, che non haueſſe neceſsità di traffico de' foraſtieri, & vn Principe, che ritrouaſſe modo di aſſicurarſi da' falſarij, ò perche haueſſe vna materia, ò perche ſapeſſe inuentare vna forma non trouabile, ò non imitabile da gli altri, potrebbe ſenza danno de' ſudditi, ò à quella materia, ò con quella forma, anche ad altra materia più vtile dare il prezzo dell'oro ma perche gl impronti facilmẽte s'imitano, è biſognato ricorrere à queſta materia, che difficilmente ſi troua, e che da per tutto è ſparſa, affine di non impedire i traffichi, e di aſsicurarſi da' falſarij.

E' vn'accidente, che l'oro ſia di gran valore, egli è raro, perche è raro; Il criſtallo è pur anche eſſo bello, egli è lucido, egli è dia-

è diafano ; Se quello hà similitudine col Sole ; questo l'hà col Cielo ; La fragilità non auilisce il prezzo, non leua la bellezza, anzi l'accresce di rispetto; La perla, che è più fragile dell' oro, e che pe' natali non è più nobile, figliuola della Luna, e dell'acqua, è più pretiosa dell' oro ; Ma se l'oro è simile al Sole, e se egli è quà giù il principale agente, e se l'agente procura sempre di rendere quello, che fà simile à se stesso, perche fà così raro questo metallo? perche nō produce più oro, che piombo? Forse il Sole non è così valido agente, come altri se'l crede ; è impedito dalla materia tenebricosa, nella quale egli opera, è cōbattuto dalla grauità, e freddezza della terra, contro della quale egli opera, che se vno di

que-

questi agenti fosse sempre superiore all'altro, ò il Cielo sarebbe diuentato à questa hora tutto terra, ò la terra sarebbe diuentata à questa hora tutta Cielo, e se fossero sempre, e in ogni parte d'eguali forze, non si darebbe la generatione; Non è però marauiglia, se l'oro è così rado nella terra, perche non è prodotto senza gran vittoria, e questa non è ottenuta senza grã resistenza, affaticandosi molto la terra affine che non se le producano in grembo i caratteri dell'Inimico.

Trouò Filippo IV. impegnate le sue entrate; e benche habbia hauute maggiori guerre, e maggiori spese del Padre, e dell'Auo, la limpidezza, & ordine del Conte Duca hà maneggiato in modo le cose del-

l'azen-

l'azenda che la Maestà di questo gran Rè hà potuto opprimere i nemici di Dio, e difendere i suoi Stati, e la sua riputatione, senza maggiormente impegnarsi.

Io non posso dissimulare in questo luogo di nõ sapere quello, che dicono i mal'affetti, mentre, che accusano la prudenza del sauijssimo Rè Cattolico, e'l consiglio del suo Priuato, perche si sono perdute alcune Piazze in Fiandra, perche si sono hauute tante guerre in Italia, e in Alemagna, quasi che la prudenza possa superare l'inuidia, e'l dare gelosia possa separarsi dalla grandezza.

Se Filippo II. solamente per impedire, che la Francia non diuentasse heretica si può quasi affermare, che perdesse la Fiandra,

dra, perche hà da essere biasimato Filippo IV. quando anche haueſſe laſciati deboli gli eſerciti nella Fiandra per difendere la religione, & anche gli Stati de' Principi del ſuo ſangue, e non ſi hanno più toſto da ſentire in ſua lode glorioſiſſimi encomij, che lo chiamino diſintereſſato difenſore della fede, aſilo de gl'ingiuſtamente perſeguitati, tutore delle Republiche, e de' Principi, oppreſſore de gli heretici, ſempre magnanimo, ſempre glorioſo. Quanti teſori hà ſpeſi, quanti eſerciti hà conſumati in ſeruitio di Dio, e de gli huomini? Quante piazze hà acquiſtate, e tutte liberaliſſimamente reſtituite, ò à chi erano ſtate da gli altri ingiuſtamente leuate, ò à chi le haueua egli ſteſſo giuſta-

men-

mente leuate? Qual guerra hà intrapresa, che non sia stata, ò per difendere la religione da chi la feriua, ò per far'osseruare la giustitia da chi l'opprimeua, ò per mantenere il suo credito cõtro chi lo disprezzaua?

Ma quello, che nella Fiandra si è perduto, non si è perduto per colpa del Rè, ò del Priuato, perche non vi sono mancate prouisioni di gente, e di denari, ma si è perduto per altri accidenti assai nori, e in questa parte è molto più degno di lode il gouerno del glorioſissimo Filippo IV. di quello dell'Auo, mentre l'vno hà guerreggiato in altre Prouincie, senza leuare gli eserciti dalla Fiandra, doue l'altro non seppe soccorrere la Fede Cattolica in Francia senza abbandonare la Fiandra.

Ne

Ne meno si dee incolpare il Conte Duca delle guerre, che hanno in questi tempi sempre renuta vacillante la Monarchia de gli Austriaci, ma più tosto quelli, che seditiosi, le hanno mosse. Egli non hà del verisimile, che vn Priuato di cerueello quieto, parto de' benigni raggi di Gioue, e di Venere sia per andare premeditãdo di mettere sosopra il Mondo; Se è prudente à guisa di Colomba, porta il ramo dell' oliuo, non procura la guerra, egli non può maneggiarla, senza lasciare la Priuanza, e difficilmente la può far maneggiare senza perderla. Le vittorie fanno troppo rumore non si posono occultare, sono nel cospetto di tutto il Mondo; L'impedirle è con pericolo del Principe, il lasciarle correre è for-

è forse con iscapito del Priuato; è vn grand'huomo colui, che in tempo di guerra non perde la Priuanza, ò non fà perdere lo Stato.

Non dico, che non si trouino de' Priuati desiderosi di guerre, e che à guisa di Corui stanno sempre trà cadaueri, ma questi ordinariamente torbidi parti de' raggi di Marte, e di Saturno, si sono introdotti nella Priuanza per mezo della sagacità con pernitiosi, ma spetiosi consigli, onde è che poscia mandano fuori quegli humori negri, che hanno dentro, & oscurano l'acque, affine di non rendersi preda di coloro, che pescano la verità; Guai al Mondo, quando vi nasce vno di questi Priuati (Ringratiamo Iddio, che à nostri giorni non ne siano nati)

Lo

Lo confonde, lo dibatte, lo sconuoglie, lo rouina, si rouina. I fiumi torbidi doue vanno, par, che accrescano l'acque, ma scemano l'alueo, perche accrescono il fango, ne troppo vi vanno, che non vi vanno. Questi Fetonti, dopo hauer'attaccato il fuoco nel Cielo, rimangono il più delle volte fulminati da Gioue.

Egli è da considerare, che quantunque la prudenza sia quella, che è necessaria à mantenere nella Priuanza, non viene però sempre adoperata la vera, anzi il più delle volte la falsa, vna hà per fine il real bene, l'altra quello, che pare; quella è limpida questa è torbida, ambedue danno gran grido, ambedue grandemente inalzano; L' vna con maggior sicurezza,

perche è più benigna, l'altra con maggior rumore, perche hà maggior' acredine. Il ceruello dell' huomo ſagace è vn mare ſempre ondeggiante, ſempre inquieto, non hà ripoſo, non dà ripoſo, diſtrugge, ò voglia edificare, ò voglia mantenere. I fondamẽti della ſua altezza ſono le ruine de gli altri; fa, che'l Principe ſempre teme, per renderſi neceſſario, vuol farlo Tiranno, taluolta anche vuol farſi. Ella è vn arte, che imita la prudenza, & à guiſa di quell' Artefice, che imita la natura, nõ diletta, ſe non ingãna, e più diletta, quando più inganna, e ſe laſcia d'ingannare, laſcia di eſſere. Stà sù l'orlo del precipitio, e perche non può ſempre ingannare, vna volta precipita. Il ceruello del prudente è placido, è

benigno, ſpira tutto ſoauità, tut
to quiete edifica quello, che gli
altri rouinano, e ſe tal volta di-
ſtrugge anch'egli, diſtrugge,
non per inalzare i ſuoi edifitij,
per ſoſtenergli; Fà il Principe
buono, per moſtrarſegli vtile,
lo fà amare, per farſi amare; Nō
precipita dalla Priuanza, ſe il
Principe non precipita nella Ti-
rannide, e ſe qualche fortuito
accidente lo ſpinge giù del mō-
te della gratia, non per queſto
caſca, ſcende. Le grandezze de
gli huomini prudenti ſono in-
fluite da gli Aſtri benigni, e per
che placidamente ſi augumen-
tano, à guiſa di Torri ſi man-
tengono inalzate ſopra i pro-
prij fondamenti. Gli huomini
ſagaci vanno in alto, non cre-
ſcono, ſono à guiſa d'vna palla
di terra, che lanciata dalla vio-
len-

lenza de gli Astri velocissimamente trapassa tutti gli edifitij, & arriuata alle maggiori altezze casca, e non casca, che non s'infranga. Se Tacito ascriuena la caduta della Priuanza così alla sagacità, come fece alla satietà, lo compatirei nell'altra parte del suo detto, doue la mostra di rado sempiterna, perche rari sono gli huomini, che habbiano prudenza; rarissimi, che posti in alto, la mantengano, & egli, che attribuì tanto alla forza della dominatione, & all'incanto dell'ossequio, potè bene stimare fragile ogni costanza, labile ogni prudenza.

Hà fatto rendere nauigabili alcuni fiumi nella Spagna, hà fatte ritrouare vene d'oro, non per auidità di guadagno, ma per potere diminuire le grauezze

de'Sudditi, senza mancare à bisogni della Monarchia.

L'oro è vtile, per conseruare, & è necessario, per accrescere gli Stati. Alcuni Politici l'hanno fatto inferiore alla riputatione, e pure questa non hà altro prezzo, che il premio, che le dà quello. Si sono ingannati col vedere talvolta gli huomini abbandonare vn Principe ricco, per andare à seruire vn riputato; Questa esperiẽza è stata vera, ma non è già accaduta, perche la riputatiune alletti più dell'oro, ma perche dà maggior sperãza d'oro il valore d'vn riputato, che non dà oro l'erario d'vn ricco. Que' soldati sono male pagati, che sono sẽpre pagati, quelli bene si pagano, che male si pagano; Il prezzo ordinario, col quale vendono la lo-

ro vita, appena basta per sostenerla. I sacchi, le scorrarie, le rapine, le vittorie sono quelle, che arrichiscono i Soldati, e da que'capi gli aspettano più frequenti, che conoscono più riputati.

Quel priuato, che accresce l'entrate del suo Signore, accresce quelle del Popolo, vna delle maggiori felicità del quale è hauere il Principe ricco, quando non toglie, dona, e quando dona, toglie. Il Principe, che è stretto è più desiderabile del largo. I donatiui arrichiscono pochi vuotano quegli erarij, che poi si riempiono coll'impouerir tutti.

Staua il Rè Christianissimo di Francia all'assedio della Rocella, e dubitando, che fosse soccorsa dal Rè Inglese, dimandò

per mezo del Marcheſe di Rambogliet ſuo Ambaſciadore ſtraordinario à Filippo IV. la ſua armata Marittima, e concorrendoui il conſiglio del Conte Duca, glie la concedette, riportando grãde honore dall' hauer liberata la Francia da così lunga oppreſsione con tanto vtile della fede Cattolica,

Fù creduto, che'l Conte Duca erraſſe nella ragione di Stato, quaſi che egli voleſſe anteporre il ſeruitio di Dio à quello del Rè, ma non può errare nel ſeruitio del Rè Cattolico, chi non erra in quello di Dio. Se qualche huomo empio hà ſeparato ne'ſuoi inſegnamenti la ragione di Stato da quella di Dio per certo ne gl'intereſsi di queſto Rè è così congiunta, che ne meno l'intelletto la può ſepara-

re.

re. Iddio, che ci moſtra di hauer'elettа queſta Caſa per propugnacolo della ſua religione, non hà voluto laſciare luogo, che gli ſia leuata dalla ſagacità, accioche ſe vi ſorgeſſe per caſo qualche Miniſtro poco religioſo, non poſſa far danno ſe non à ſe ſteſſo colla mala intentione, ſentendoſi ſpingere anche dalla ſagacità à quelle attioni, che veſtite del zelo di Dio, ſariano parti lodabili della prudenza; Ma eſaminando la ragione di Stato, io dico, che quando ſi ſepara da quella di Dio, biſogna neceſſariamente affirmare, che è del Diauolo.

Non hebbe intētione (à mio credere) Lucifero di farſi grande, e rileuato, per ſalire ſopra di Dio, perche in quel modo hauerebbe hauta intentione, non

di sciogliere l'vnità, ma di migliorarla, il che poteua conoscere impossibile col solo dono naturale della scienza. Hebbe egli dunque pensiero d'inalzarsi col tirarsi da vn lato, e partirsi dall'vno, formando il due; sopra del quale poscia, come sopra di centro, disegnò la sua circonferenza diuersa da quella di Dio; nō si poteua partire dall'vno, se non diuentaua cattiuo, perche tutto quello, che è buono, è vno; Iddio tirando vna linea della sua circonferenza, per formare il tre, creò l'huomo. Il Diauolo spinse anch'egli vna linea della sua circonferenza, per fare il quattro, e lo seduſſe. Iddio, che non volse lasciar l'huomo in mano del Diauolo, lo venne à redimere, e formò il cinque, e benche non gli leuasse il

fomite, che lo ſeduce verſo il due, gli diede la gratia, che lo riduce verſo l'vno, onde l'huomo è rimaſto libero (non potendo diſegnare circonferenza ſopra ſe ſteſſo, perche non ſi dà altra circonferenza, che dell' vno, e del due, non ſi trouando altro, che bene, ò male) di diſegnarla, operando bene ſopra il centro dell'vno, operando male ſopra quello del due. Si come ſi danno due circonferenze, così ſi danno due ragioni di Stato, vna di Dio, & vna del Diauolo, quella di Dio è di accoſtarſi à lui, per eſſer grãde, quella del Diauolo è d'allontanarſi da Dio, per farſi grande. Qual diſcorſo dunque d'intelletto religioſo detterà mai, che potendoſi leuare vn nido à gli hereti-

 non ſi leui? Chi lo può fare, e non

e non lo fà, pecca, & aggrandiſce (per quanto ei può) la periferia del Diauolo. Chi lo può fare, e lo fà, merita, & aggrandiſce (per quanto è in ſuo potere) quella di Dio. Hanno forſe i peccati da difendere gli Stati, e i meriti à rouinargli? O Rè, o Grande, o Cattolico, che coſa credete, che difenda i voſtri Stati, non già i voſtri teſori, non già i voſtri eſerciti, gli difende Iddio, perche l'hauete difeſo, perche lo difendete, perche lo difendiate.

D. Emanuel di Menenſes Generale dell'armata di Lisbona, non hauendo baſteuoli facoltà per mantenerſi alla Corte, e per difenderſi da alcune oppoſitioni fattegli ſopra il maneggio della ſua carica, determinò di partirſi laſciando vn Procura-

tore; Il che sentendo da lui il Conte Duca, quãdo si andò a licentiare, nõ acconsentì, che partisse con iscapito della sua riputatione, e non volendo impedire la giustitia, s'offerse d'assistergli, come in effetto gli assistè col proprio denaro, seruendosi questo magnanimo Priuato de gli auanzi de' suoi premij pe' bisogni de gli huomini meriteuoli.

E' più beato il donare del riceuere, forse perche è più beato colui, che hà commodità di donare, che non è quegli, che hà necessità di riceuere beatissimo è poi chi dona, e non riceue; Colui, che riceue, e dona, non è egli, che dona, è quello, che gli dona. Molti, che sono inflessibili nel riceuere, sono etiamdio nel donare;

La ſteſſa ſeuerità, che hanno contro di loro medemi, gli rende poco pij verſo gli altri. Poteua il Conte Duca ſoccorrere vn Miniſtro di tanto merito coll' errario di quello, del quale era benemerito; deſidera ſoccorrerlo col proprio, perche è benemerito del Rè. Il Priuato dee ſtimare ſuo ſeruitio, il ſeruitio del ſuo Signore, dee riputarſi obligato a chi è il Rè obligato; Se dona à colui, che opera bene, merita ancor'egli con quelle opere, che non hà fatte, che hà rimunerate. Troppo prezzarebbe le facoltà più della vita, più dell' intelletto, più di ſe ſteſſo colui, che ſpendendo tutto ſe ſteſſo in ſeruitio del Rè, non ſpendeſſe anche le ſue facoltà. Ella è così difficile la parte del donare, co-

me

me è quella del riceuere. Chi riceue ogni cosa, e troppo auido; chi non riceue niente, è troppo seuero; chi dona sempre, e troppo prodigo; chi non dona mai, è troppo auaro.

Quel Retore, che stimò difficile di persuadere vn giudice à donare il suo, e facile à donare l'altrui, si sentirebbe arguire del falso dal Conte Duca. O vera magnanimità d'vn Priuato, che doue non può arriuare colla giustitia, arriua colla liberalità, e vuol perder esso affine, che senza far perdere quello, che hà da vincere, vinca anche quello che hà da perdere. Corrano à gara i soggetti di valore con sicurezza di premio à seruire quel Monarca, il Priuato del quale, quando non intercede dal Rè, concede da Rè.

Chi

Chi crederà, che non sia per mostrarsi liberale dell'altrui, quello, che è liberale etiandio del proprio, quando hà da essere, sui per dire quando anche non hà da essere, dirò quando può non essere.

Nelle audienze non si è trouato mai veruno Priuato più facile, più benigno, consigliare, aiutare, consolare, ascoltare. Hauere i molti esempij segnalatissimi da portare, ma perche sono molti, gli tralascio tutti; mi leuerei la lode della breuità.

Non è cosa più desiderata, ne più cara à i Popoli dell'audienza; non vi è ministro, che più la possa dare, ne che più la debba dare di quello, che è più giusto. Vi sono alcuni, i quali non sò, se per zelo di giusti-

tia,

tia, ò per rozezza di natura, ascoltano con poca patienza, e rispondono con poco amore à coloro, che non vogliono esaudire, & à punto questi doueriano essere ascoltati patientemente, e soauemente consolati. E necessario mostrare amore à tutti, rallegrandosi con quelli, che sortiscono l'intento, accompassionando coloro, che sono esclusi, accioche gli vni ascriuono anche alla volontà l'obligo di hauer ottenuto, e gli altri alla sola necessità il danno di non hauere ottenuto. Coloro nō sono buoni da dare audienze, che nō operano sempre conforme al giusto, perche assaliti dalle potenti ragioni de gl' interessati sono sforzati à sciorle con vn così voglio, onde poscia ragioneuolmente i Sudditi

si chiamano offesi di mera volontà di far lor male, perche è fatto loro male per mera volontà; ma il Conte Duca, che tanto nelle cose di gratia, quanto in quelle di giustitia tiene sempre in mano le bilãcie d'Astrea, facilmẽte acquieta anche quelli, che esclude, facendo loro conoscere, ò che sono vinti dal merito, ò che sono conuinti dalla legge.

Non sò quello mi debba dire del Principe, direi forse di lui quello, che dico del Priuato, che non solamente non hà arbitrio nell'amministrare la giustitia, ma ne meno nel concedere le gratie. L'huomo è vn'animale rationale: quando si priua della giustitia, si priua della ragione, e rimane solamente animale. Gli amici del Priuato han-

hanno da essere quelli, che meritano, e più quelli, che più meritano. Quella amicitia, che è fondata senza la ragione, si può dire, che non sia senza libidine, perche non è senza passione, nó è senza errore. L'huomo non hà tanta libertà d'amare, quãto ei si crede. Se noi non amassimo Iddio sopra ogni cosa, peccaressimo, e se noi più amiamo quelli, che manco meritano, erriamo. E' gran cosa al certo, che si diano i carichi senza giustitia à quelli anche tal volta, che hanno d'amministrare la giustitia. Questa non dirò libertà di far gratie, dirò licenza, dirò abuso, fà gran confusione nel Mondo. Si dee così per giustitia la carica di maggior'honore à colui, che è di maggior valore, come di giustitia si dee la maggior pena

à chi

à chi commette maggior delitto, e certo, se si trouassero bilancie, che pesassero i meriti, come se ne trouano, che pesano i delitti, io mi marauiglierei, che la giustitia si dipingesse solamente colla spada nella mano destra, e non anche con Città, con Regni, e con Monarchie, quasi che ella pesi, non affine di premiare i meriti, affine di gastigare i delitti.

O se tutti i Regni hauessero vn Priuato come questo, che diligentemente pesasse i meriti, come si pesano i delitti, e che leuasse quella falsa libertà di concedere le gratie, che fà tanto danno, che partorisce tant'odio al Principe, come sariano senza confusione, senza lamenti sempre pieni di huomini valorosi, sempre telici; Ma forse non si

ac-

accostuma questo, perche i Principi si conoscerebbero necessitati ò ad essere di maggior valore de gli altri, ò à temer ingiustamẽte il Principato, ò à deporlo.

E' tanto facile il Conte Duca à perdonare l'ingiurie, & è così nemico del vendicarsi, che molti hanno creduta ragione di Stato, essergli nemici. Vi fù vn'huomo principale, che ne per sua cagione, ne per giusta ragione hebbe la pistolla alestita per ammazzarlo, & hauendo confessato questo giuditialmente insieme con altri delitti meritenoli della morte, il Conte Duca gli fece permutare la pena in vna lunga prigionia, dalla quale liberandosi, non depose il malanimo, ma scoperto fù necessitato à partirsi di Spagna, & andando in altro Regno, vi

fù

fù carcerato. Il Conte Duca intendendo questo, spedì vn Corriero, pregando i Ministri di quel Rè à lasciarlo, perche tornando in Ispagna, non poteua egli liberarlo dalla giustitia.

Io racconto questo caso, ma con licenza del Conte Duca, non lo lodo.

Colui che odia senza cagione, odia senza ragione, odia per natura, anzi contro natura. Nó gli leua l'odiare, chi non gli leua l'essere. Perdonare à costoro, la natura de' quali è inimica della natura, può essere magnanimità, il non gastigarli è ingiustitia. Iddio vuole, che l'huomo perdoni nel Mondo, ma nó già come fà egli in Cielo; Se perdona l'offeso, vuole, che'l giudice gastighi; Egli perdona in Cielo, e può non gastigare, perche

che è l'istesso in Cielo il giudice, e l'offeso, ma nel Mõdo ancor che l'huomo perdoni, ancorche egli perdoni, vuole, che'l giudice gastighi, perche dalla parte sua non è l'istesso quello, che gastiga nel Mondo è quello che è offeso nel Cielo, & affine chè nõ sia ne meno l'istesso dalla parte dell'huomo quello, che è offeso è quello, che gastiga, chiama il giudice con nome di Dio forse per farci conoscere, che nõ gastiga come huomo, ma come Dio.

Rendere male per bene è notabile errore, e pure non è quello, che rouina il Mondo; Di rado viene fatto; è troppo grande ingiustitia, è odioso, è ingratitudine, riceue biasimo da tutti, perche il suo esempio è dannoso à tutti, è ragione di Stato l'impedirlo, l'odiarlo. Quelli,

che

che aſpettano benefitij, è tutti ne aſpettano, perderebbero la ſperanza di riceuerne, ſe dalle frequenti ingratitudini veniſſero auuiliti gli animi di coloro, che gli fanno. Il rendere male per male, che par minore errore, che ſpeſſe volte è lodato, che quaſi ſempre è cõpatito, è quello, che hà introdotta la vendetta, che è quella, che rouina il Mondo. Ne meno il Giudice hà licenza di rendere male per male, quando anche tronchile mẽbra, quando anche ammazzi, rende il giuſto per l'ingiuſto, rende il bene pe'l male. L'huomo pecca nel rendere il male, ò perche lo rende, quãdo nõ dee, ò perche nõ lo rende come dee, ò perche lo rende più, che non dee. Le piante non ſono immanſuete, ſono gli animali, perche han-

hāno l'anima ſenſitiua, ſono più gli huomini, perche hanno di più l'anima rationale; quelli ammazzano guidati da' ſenſi, queſti pure guidati da' ſenſi, & anche dalla ragione mal guidata dal ſenſo. Sotto il cerchio della Luna frà coloro, che diuentano cattiui, quello è peggiore, che era più perfetto.

Nella diſtributione de gli offitij, e dignità rade volte ſi troua il Conte Duca nel conſiglio, e ſpeſſe volte concorre col Popolo nel ſapere, chi doueua eſſere eletto, ſolamente quādo è eletto, e queſto oſſerua cō maggiore ſtretezza non ſolamente egli, ma anche il Rè, ne gli offitij Eccleſiaſtici, incaricando ſopra le ſpalle del confeſſore l'elettione di quelli, che ſono propoſti dal conſiglio, benche ſe ne

pro-

prouedano ogni meſe quantità tale, che aſcende à centenaia di mille ſcudi d'entrata.

Tutti gli Stati, anche le Tirannidi ſi gouernano colla Ariſtocratia, ſe non la formano i Magiſtrati la formano i Miniſtri, la maſſa, de'quali è vna Republica. Il ſuo Dittatore è il Priuato, ſe non egli non fà veruna coſa, diuenta vn niente, ſe fà ogni coſa, hà del Tiranno. Che importa, che egli elegga per tutti gli offitij? baſta affine di eleggere, che habbia eletti quelli, che eleggono; perche all'hora è ſicuro, che ſarà eletto quello che egli hauerebbe eletto; Si libera dall'odio de'tralaſciati, non perde gli oblighi de gli eletti, che ſono aſſai obligati, quando non gli hà impediti, e quello, che è meglio, ſi aſsicura

ra del pericolo d'hauer male eletto. E' troppo difficile il conoscere l'abilità de' soggetti, per assicurarsi dell'elettione; l'esperienza c'inganna, e la ragione non vi arriua. Ogni scienza per essere bene appresa, ogni offitio per essere bene amministrato, ricerca vna particulare qualità di ceruello, e sì come l'essere vno eminente in vna scienza è più tosto sicuro segno di debolezza, che di valore nell'altre, così l'hauer maneggiato con prudẽza vna carica non argomenta l'istessa felicità in quelle, che nõ sono l'istesse. La natura quando fà vna sola cosa, la fa per vn solo fine, non è (diceua il Filosofo) come il Fabro Delfico, il coltello del quale tagliaua, segaua, forauа. Conobbe questa difficultà vn sagace Tiranno, ò

glie la fece dire vn accorto Polico, quando lasciò scrito, molti di coloro, che vanno nelle Prouincie si dimostrano diuersi da quello, che si speraua, ò da quello, che si temeua; alcuni vẽgono solleuati dalla grandezza delle cose, & altri auuiliti; e questo procede non solamente per l'accennata qualità del ceruello, ma anche talvolta per l'inegualità del negotio. Vn'huomo di grã valore impiegato in vna debole carica, la disprezza, non la cura, la trascura, e quello portato à grandi cariche, fà conoscere, che era minore delle minori, perche era maggiore; altri di poca vaglia impiegati in negotij deboli, tutti intenti à quelli, gli fortiscono felicemente, ma inalzati à maggiori gli rouinano, e fanno conoscere,

che

che la felicità, che hebbero ne' minori, non procedette da maggioranza, procedette da egualità; Questa parte desiderò quel Tiranno ne' suoi Ministri, e la conobbe per bella quel Politico, quando lodò vn soggetto, perche non era superiore a' negotij, perche era eguale.

Il Conte Duca, affine che i Consiglieri douessero stare auuertiti nell'esercitar bene il loro offitio, fece accomodare vn teneſtrino à tutti i luoghi de' cõsigli, al quale non potendo essere tal volta il Rè, douessero dubitare, che sempre vi fosse.

Il Principe hà similitudine cõ Dio, gli è nondimeno infinitamente inferiore, e pure l'huomo lo fà quasi superiore, mẽtre che si guarda da errare, perche vi può essere presente il Princi-

pe,e nó ſe ne guarda perche vi
preſẽte Iddio, come ſe dubita
ſe di quello, che è certo, e foſſ
certo di quello,che dubita. Ch
non ardiua di peccare in preſe
za di Catone ; peccaua sfaccia
tamente in preſenza di Dio. I
non dò queſto per ſegno di fed
annichilata,ma intepidita; Egl
è vn punto,che ſi hauerebbe d
porre auanti gli occhi de' figli
uoli prima,che conoſcano il pe
cato,affine che non peccaſſero
prima, che ſapeſſero di peccar
nel coſpetto di Dio; Non leue
rebbe forſe loro la vergogn
del peccato,l'hauer peccato sẽ
za vergogna. Gran coſa,chel
quantità de' delitti accreſca l
confidenza, doue hauerebbe a
accreſcere il timore,perche acc
ſce l'offeſe. Ma che? tutti i no
ſtri errori procedono dalla no-

ſtra

ſtra ignoranza. L'huomo non può vedere Iddio, è viuere. Sà egli, che Iddio, è quello, che è, ma non sà quello, che è, perche in queſto Mondo non lo vede, come che è; Non però mi marauiglio, ſe il Profeta chiamò i ſuoi peccati con nome d'ignoranze.

Pregò di ginocchi il ſuo gran Rè, che aiutaſſe il ſuo gran talento, non ſolamente coll'eſperienza, che continuamente praticando i negotij, acquiſtaua, ma anche colla lettura delle hiſtorie de' ſuoi antepaſſati, il che eſeguendo la Maeſtà Sua, vna volta leggendo ſi diede à lodare molto vn tal Rè, al che riſpoſe il Conte Duca, che ſarebbe ſtato anche più degno di lode, ſe non ſi foſſe laſciato gouernare tanto dal ſuo Priuato.

Fù dato per consiglio à Nerone, affine di abbattere Seneca; che si leuasse dinanzi il Maestro, che i suoi antepassati erano poretissimi Dottori per instruirlo. Il Conte Duca, acciocche altri nó habbia da dare questo consiglio contro di lui, biasima à S. Maestà quel Rè, perche si lasciaua condurre dal suo Priuato, come da Maestro, e le mostra; che i suoi maggiori sono buoni ad instruirlo, mentre la supplica à leggere l'historie della sua Casa.

Nicolò Macchiauello voleua; che si ricorresse più all'historie de' passati, che à quelle de' Moderni. Diceua egli, se noi ci vagliamo delle dottrine de gli antichi, per medicare, se delle leggi per giudicare, se delle Statue per imitare, perche non

ci vagliamo, perche non imitiamo anche le loro attioni, cosa, che non è impossibile, mentre i Cieli, gli elementi, e gli huomini non sono mutati di moto, d'ordine, e di costume.

Io quanto à me (se mi si dia licenza) sono di contrario parere, non dico però, che siano mutati gli huomini, anzi lo dico, non nella spetie, ne gl'indiuidui, sono perciò anche mutate le attioni, che non sono delle spetie, che sono de gl'indiuidui. La qualità, e quantità de'cibi ne'nostri tempi alterata, mutata, che hà resi scusabili coloro, che hanno scritti Aforismi, che vna volta furono veri, che hora sono diuentati falsi, hà hauuto gran forza per mutare il temperaméto e questo mutato ha qualche parte à mutare i costumi.

Io non dico, che i Cieli non siano gl'istessi, e che i loro moti si ano variati, i moti non sono quelli, che influiscono, sono le Stelle, ne meno le Stelle senza l'aspetto. Sono dunque gl'istessi Cieli, gl'istesi moti, l'istesse Stelle, ma nó già gl'istessi aspetti, ne mai saranno, e se mai non saranno gl'istessi aspetti, non saranno ne meno mai (per quanto s'appartiene loro) gl' istesi effetti. Hanno connessione insieme le cose inferiori colle superiori, Chi considerasse, che nel Cielo non si da mai veruna costellatione, come l'altra non si marauiglierebbe, che nel Mondo non vi fosse verun'huomo, come l'altro, che non vi si facesse veruna attione, come l'altra, ma sì come nella Astrologia è manco falsa quella osseruatione,

ne,

ne, che è più vicina, così nella Politica quell' esempio, che è più moderno.

Se i Medici non si scostano dalle ragioni de gli antichi, si scostano in gran parte da' loro medicamenti. I vitti tenuissimi assegnati, & insegnati da Hipocrate, che sono dar niente, fino che'l male nõ è giudicato, quando il giuditio si faccia nel quarto, se giouauano in que'tẽpi, nocerebbono in questi. I grani d'orzo, che seruiuano à gli antichi per vitto pieno, consumerebbero i corpi. Gli Elebori, che adoprauano per medicamenti purganti, estinguerebbero i patienti. Sono pullulate nuoue malatie, sono inuentati nuoui medicamenti, e gli antichi corretti, e mutati. Le leggi de' passati ci seruono

ancor'hoggi, quelle però, che giudicano frà Tito, e Sempronio, ma non già quelle, che riguardano il mantenimento de gli Stati, anzi vna gran parte anche ſpettante à coſtumi è mutata. La noſtra Religione hà formato vn ius canonico in grã parte diuerſo al ius ciuile; Sono variate le leggi del Matrimonio, leuate quelle del diuortio, non ſi parla più di Serui, ò di Libertini: La legge Aggraria, Iulia, e tante a tre ſono in obliuione, ne vi è Città per piccola, che ſia che non habbia i ſuoi proprij Statuti.

Se nella Scoltura imitiamo gli Antichi, gl'imitiamo à far l'huomo, il quale è ſempre l'iſteſſo ma nõ già à far queſt'huomo che è ſempre diuerſo, e ſi come ſarebbe ridicoloſo vno Scol-

tore, che volẽdo ritirare vn viuente, lo ritraesse dalla Statua di Alessandro, così forse anche sarebbe ridicoloso vn Politico, che volesse insegnare di mantenersi alle moderne Republiche co'modi della Romana.

Chi crede dopo hauer letto vn'esẽpio laudabile de gli Antichi di poterlo subito praticare, s'inganna, hauerebbe mestiere di mutare (sono per dire, anzi il dico) tutto il Mondo; Egli consta d'vn ordine, d'vn'armonia, & è vn istrumento di molte corde, per poco, che se ne muoua vna, si disordina tutta.

S'ingãnò anche Nicolò Macchiauello nel credere che'l giouaméto delle historie consistesse nel valersi dell'esempio, e da questo errore, come da radice, vẽgono tutti quelli, che in Po-

litica egli hà fatti; Si come sono dannati nella medicina gli Empirici, così deono essere nella Politica gli esemplari.

Non solamente noi non dobbiamo valerci de gli esempij de gli Antichi, ma ne meno di quelli de' Moderni; Ricercano troppo grandi circonstanze, per essere gl' istessi, e ne ricercano troppa quãtità, per formare vna regola; Sono molto pericolosi, perche non sempre sono figliuoli della prudenza, spesse volte della sortuna, e la fortuna non si hà da presupporre ne' negotij si hà da desiderare. Io non biasimo già la lettura delle historie, la lodo, la rassomiglio à i cibi, perche si come questi sino, che stanno solamente nello stomaco, non nutriscono il corpo così quella sino, che stà solamẽ-

il te

te nella memoria, non forma il giuditio. Vanno mutati, digeriti, animati. Se gli huomini tutti haueſſero l'eminenza dell' intelletto, non haueriano biſogno di leggere l'hiſtorie per diuentare Politici, e non haueriano biſogno di ſtudiare nelle Statue (ſtò nel argométo del Macchiauello) per diuentare Scoltori, ma poi che in rari, e rare volte ſi troua queſta eminenza, i Politici ſi ſono meſsi àleggere le hiſtorie, gli Scoltori ad imitare le Statue, e ſi come le Statue non ſeruono à' Scoltori, ſe non per fare con quelle vna buona maniera, non apportando lode il copiare quelle iſteſſe, ma ſi bene il formarne variate colla maniera fatta ſopra di quelle, così l'hiſtorie non ſeruono à' Politici, ſe non per fare vn buon

giu-

giuditio, non douendo essi operare conforme à gli esempij, ma si bene con quel giuditio, che hanno formato sopra la lettione de gli esempij.

E da compatire il Macchiauello, se è Empirico nella Politica, perche è anche Empirico nella Medicina, mentre la definisce col dire, che è vna sperienza fatta da gli antichi, sopra della quale fondano i Medici presenti i loro giuditij, doue haurebbe hauuto à dire, che ella è vna scienza di salubri in salubri, e neutri.

Torno al mio centro, e lodo il Conte Duca, che persuadesse il Rè à leggere le historie, acciòche sopra di quelle formasse il giuditio, e che gli proponesse quelle de' suoi Antecessori, accioche potesse tal volta valersi

dell'

dell'esempio con minor pericolo.

I Libelli, e Satire, se solamente sono cótro di lui le lascia senza gastigo, perche le disprezza, ma se sono contro il Rè, ò qualche alrro Ministro, fà punire i delinquenti.

Diceua vn perito nell'arte, che'l Suddito non dee fare delle Satire contro à chi comanda, egli hà da lodare il passato, da seguire il presente, può desiderare i Principi buoni, e quali si siano, gli dee riuerire.

Tiberio cominciò la legge della lesa Maestà colla modestia del Conte Duca, perche i suoi principij furono buoni, non la seguitò, perche diuẽtarono cattiui. Non fù arte fù natura, non s'augumentaua in quella il rigore, se prima non si diminuiua

in

in lui la bontà, s'alterò, l'alterò e perche la scrisse nell' arbore della malitia, tanto ella crebbe, quanto ei crebbe. Le Satire, chi le gastiga, le approua, se sono false muouono à riso, se sono vere eccitano à collera; L' essere biasimato colla bugia, rallegra, è segno di non poter essere biasimato colla verità: Non si tralascia di dire quello, che è, quando è per dire quello, che non è; Ma quei Principi, che si sentono lacerare del vero, entrano in furore, perche vedono conosciuto quello, che non credeuano, che si conoscesse, e che forse non conoscevano essi adulati da gli altri, talvolta anche adulatori di se stessi, e da poiche nō possono impedire gl'intelletti, che non lo intendano, vogliono frenare le penne, che non lo scriuano, le

lingue, che non lo parlino, acciochè, se non si perde nella memoria di quelli, che sono, non passi alla memoria di quelli, che saranno; E certamente i Principi haueriano in loro potestà il formare l'obliuione, se così fosse nella loro potestà, come è nella nostra di frenare le lingue, di fermare le penne.

Nó accósento però col Vulgo, che i Pasquini siano buoni maestri de' Principi. Gli abborrisco, come inutili, gli basimo, come pernitiosi; Non hò detto, che s'approuino, hò detto, che non si gastighino sempre, ma nó hò inteso, che non si gastighino tal volta. La licenza del parlare, e dello scriuere del Principe senza pericolo fà perdere il rispetto, e'l rispetto perduto, produce la ribellione. A che seruono

gli

gli auuertimenti, inche ſeruono i conſigli di coloro, che non maneggiando gl'intereſsi dello Stato, non ſono informati ſopra quali ruote ſi raggiri. Il Principe (per mio auiſo) errarebbe ne ſuoi negotij à non pigliare il parere di molti, fui per dire di tutti, ſe lo poteſſe riceuere ſenza communicare i ſuoi intereſsi à tutti. Chi lo biaſima, e non sà i ſuoi ſecreti, ſi ricordi, che Iddio anche tal volta ſarebbe biaſimato dalla temerità de gli huomini, ſe chi ſeppe i ſuoi ſecreti, non haueſse fermata la noſtra lingua col freno dell'ignoranza.

Il Conte Duca non dà vdienze à Donne; Non vuole, che le maritate facciano vergogna al Marito, quaſi, che eſſe ſiano di maggior valore, e le Vedoue, e

le

le vergini hà fatte asicurare, che appresso di lui haverà maggior forza à persuaderlo vna memoria scritta, che vna persona veduta. Dice egli, che portano troppo tempo le cerimonie, che si deono fare colle Dóne, e che la debolezza humana lo persuade à fuggire più tosto timidamente i pericoli, che á troppo confidentemente incontragli.

La bellezza, se non muoue ad amare, muoue à compatire, e'l giudice, che à compassione è con passione, non è retto, se declina, e sempre declina, che compatisce, ò che ama. La cõpassione è tal volta formata dal la qualità del caso, tal volta dalla qualità della persona, quella è prodotta dal timore, questa dall' amore, l'vna hà per oggetto il futuro, che si teme, l'altra il presen-

sen-

ſente, che ſi ama, e benche il timore ſia più attiuo dell'amore, muoue nondimeno maggior cõpaſsione la perſona, che'l caſo, perche muoue con maggior forza di quello, che può eſſere, quello che è.

Coloro, che credono, che la Donna non ſia formata contro l'intentione della natura; che non ſia vn errore, che non ſia vn moſtro, biſogna che affermino, che è fatta per la generatione, e ſe è fatta à queſto fine, come veramente è fatta, è neceſſario, che ſia dotata di parti, che muouano à queſto fine: di quì auiene, che ſubito, che ſi rappreſenta à noi, quando non ſi ſia prima formato vn'abito, ò non ſi formi all'hora vna gran reſiſtenza, ſi corre per natura à contemplarla per quel fine, per'l quale l'hà

fatta

fatta la natura. La lontananza è miglior riparo dell'abito, più ſicuro della reſiſtenza; L'huomo può ſempre reſiſtere, ma nō sēpre reſiſte, e le occaſioni ſtraordinarie, che ſono rare, non producono di quegli habiti, che ricercano de gli atti frequentati, anzi il fomite non gli ammette, perche eſſo è naturale inſeparabile dalla natura depraua-ta; L'huomo lo può ſuperare, non lo può ſeparare.

Fù referto al Conte Duca, che vn gran Miniſtro di grandiſsimo potentato lo biaſimaua. Non lo voglio credere, non lo crederò mai, non è atto da crederſi di quel ſuggetto di tanto valore; Riſpoſe il Conte Duca, che haueua ragione di biaſimarlo, e d'hauerlo in concetto d'inetto, particolarmente ſe lo com-

comparaua à se stesso, che è ministro di tanta fama, e degno di tanta lode.

Il biasimare gli emuli ò è segno di gran bontà, ò di grã debolezza; per lo più quando non procede da zelo, procede da inuidia, e l'inuidia in ragione di sua essẽza dice inferiorità. Chi si conosce superiore à gli altri, loda gli emuli per aggrãdirgli, per aggrandirsi, e quãto più gli fà grandi, tãto più si fa maggiore. Non è grande, quello, che è sopra i piccioli ma quello, che è sopra i massimi; La comparatione pessima diminuisce il biasimo, ma nõ forma la lode; L'ottima l'accresce. Vn Tirãno, che nõ desiderò mai altro, che d'auuilire i sudditi, si vergognò, quando gli conobbe auuiliti perche conobbe, che si era auuilito.

Co-

Coloro, che vogliono imparare qualche arte, ò qualche scièza, il primo oggetto, che si pongono innanzi, nó è immediatamente quello dell'arte, ò quello della scienza, ma vn'artefice, ò vn scientifico, non già il più grande, il più vicino. I desiderij nostri sono di corta vista, ve dono poco di lõtano, & è gran cosa al certo, che quell'istesso huomo, che hà vn'animo così grande da non contentarsi delle maggiori cose del Mondo, l'habbia poi così picciolo nel credere d'hauersi à contentare anche delle minori. Forse l'vno procede dalla bassezza della materia, l'altro dall'eminenza della forma. Quando poi questo artefice, ò scientifico è arriuato à quel primo oggetto, si spinge verso vn'altro, e non cessa mai

di

di hauere per oggetto vn'huomo, fino, che non hà passati tutti gli huomini, all'hora hà per sua natura di non si riuolgere più indietro à guardare quelli oggetti, che hà trapassati, e come quello, che è tutto intento, nó à conseguire l'eminenza frà professori, ma della professione, più non reflette sopra le qualità de gli artefici, solamente considera la grandezza dell'arte, onde auiene, che quando non parla de gli altri, quando non gli considera, dà segno d'hauergli trappassati, e se per caso è parlato a lui di qualche artefice, la loda perche hà eletta quell' arte, che egli hà eletta; non lo biasima, perche non si considera egli oggetto non arriuato, ma compagno ad vn' oggetto, che non hà ne meno egli arriuato.

Non

Non è il Côte Duca oſtinato difenſore de'ſuoi pareri ; Se tal volta incontra in vn migliore, benche di rado v'incontri, l'abbraccia.

Alcuni ſtanno fermi nel loro ſentimento, perche è buono, & è coſtanza ; alcuni, perche non conoſcono il migliore, & è debolezza ; alcuni, perche non lo vogliono conoſcere, & è oſtinatione. Par coſa molto ſicura pe'l Priuato il mutarſi tal volta in quel parere, che gli pare il migliore, ſe rieſce buono, è ſuo, diuenta, quando l'accetta, ſe rieſce male, non è più ſuo, perche non era. Sfuggirà i pericoli ineſplicabili, che porta ſeco il farſi capo d'vn partito, ſe dopo hauer detta la ſua opinione, non ſi condurrà ad oſtinatamente difenderla.

Non tutti i pareri, che paiono migliori, sono, perche non sempre si negotia co'migliori. L'irresolutione è creduta fiacchezza, & è forse nobiltà d'intelletto. Il suo oggetto è quel vero, che non può esser falso, se si acqueta sopra quello, che può essere, e non essere, s'inganna. Vno, che sia capo di consiglieri, non è per questo obligato à far si capo de' consigli. Chi hà acquistato gran posto, non l'hà da auuenturare sopra l'incertezza d'vn'esito. Non sono eguali in lui il pericolo, e'l guadagno; Dourebbe proporre i negotij sempre per modo di dubitare, senza lasciar caso, che non distinguesse, nodo, che non palesasse, scioglimento, che non proponesse, acciochè nó si possa pigliare parere, che nó sia formato

382

to da gli argomēti, e difeso dalle ſolutioni, che hà propoſto il ſuo intelletto, & in queſto caſo, ſe rieſcono bene, n'hauerà egli honore, perche furono preſi per le ragioni, che egli haueua addotte, ſe rieſcono male, non ne ſentirà vergogna, perche haurà incontrato in quelle difficoltà, che gli haueua preuedute, e ſe per caſo hà deſiderio qualche volta d'applicarſi più ad vna riſolutione, che ad vn'altra, dee procurare, che ſe ne faccia capo qualche ſuo confidente. E ben vero, che vn ſoggetto di gran valore, che non ſia conoſciuto, e che non ſia in gran poſto, dopo hauer peſate eſquiſitamente le ragioni per vna volta, può far ſi capo d'vn parere, perche in lui è dubbioſo, ſe poſſa eſſere maggiore la perdita del guada-

gno. E' necessario il segnalarsi à chi si vuol rendere segnalato, e l'auuenturarsi à chi si vuol segnalare.

Il primo giorno, che entrò nella prefettura D. Francesco di Contreras, gli parlò il Conte Duca in così fatto modo.

Sono tanti anni, che viuo nella Corte, & in questo tempo hò veduti molti Signori, e Caualieri, consumare le loro facoltà, andare prigione, essere rilegati per hauere hauuto questioni con rappresentanti della giustitia, come sono Notarij, Bargelli, Sbirri, & altri, e mai non hò veduto impiccato alcuno di questi, benche sia impossibile, che essendo così fatta gente di minor obligo de' Gentilhuomini habbia sempre ragione. Si dee però credere, che essendo essi,

si, che conducono prigione, e che formano i Processi, trouino modo di scaricare se stessi, ed incaricare gli altri. Farà dunque V.E. gran seruitio à S. Maestà, e grā bene alla Republica, se leuerà questo abuso dalla Corte. Non voglio però dire, che si lascino impunite le persone principali, che scemerebbero il rispetto douuto alla giustitia, ma che faccia impiccare anche cotali Ministri, quando operano male. Questo auuertimento, che palesò la retta intentione del Conte Duca, consolò anche notabilmente tutta la nobiltà.

Le Monarchie, che sono i colossi maggiori del Mondo, sono sostenute in piedi da due vilissime colonne, (siami lecito il nominarele) da' Carnefici, e da gli Sbirri; Ma che? anche vn

giardino ſuauiſſimo di fiori, ameniſſimo d'herbe, fruttifero di piante, che tutto ſpira olezzo, e gratia, hà per fondamento ſporchiſsimo eſcremento d'animali bruti. Se le Monarchie non foſſero degenerate in Tirannide, ſe il zelo di Dio ſempre amminiſtraſſe la giuſtitia, ſi troucrebbero de'Samuelli, che ammazzerebbero gli Acabi, de gli Elij, che ſmalterebbero il coltello nel ventre de'falſi Profeti; di quì è auenuto, che i Sudditi d'alto ſangue ſi ſono vergognati d'eſſere miniſtri dell'empietà, & è ſtato neceſſario ricorrere à più vili della plebe, e perche gli huomini vili, che entrano in vn carico, ſe non lo tronano vile, lo fanno, fù di meſtieri che i Principi, anche più ſagaci difendeſſero, e ſoſteneſ-

sero costoro, che se anche essi gli hauessero auuiliti, la debolezza della base haurebbe tirato seco in conseguenza la rouina della dominatione; Ma forse anche è stata arte de' Principi il mettere queste cariche in mano di gente vile. Hanno così del terribile, che se alla terribilità hauessero aggiunta la riputatione, non mi assicuro, che in vece di far temere solamente i Sudditi, non facessero anche temere il Principe, doue hora non lo possono offendere con quella riputatione, che dà loro, perche gli difende. Stimano errore il gastigare coloro, co' quali và gastigato, credono, che la dominatione, la quale si appoggia sopra il genere di costoro, si appoggia sopra vn'individuo, quasi che'l collo d'vn furfante

ſia il collo della Monarchia, ma è coſa troppo ordinaria il far diuentare impudica la giuſtitia, per ſeruare intatta la dominatione.

Andò il Duca d'Ariſcot di Fiandra in Spagna mandato dalla ſempre maggiore d'ogni lode Infanta Eliſabetta, la quale, sì come aſſicurò il Rè Cattolico dell'integra fede mantenuta da eſſo Duca nella propoſtagli ſolleuatione del Conte Henrico, & altri ribelli, così anche gli ſcriſſe, che da lui ſi ſarebbero potute penetrare tutte le perſone, che v'interueniuano, e tutti i diſegni, che haueuano, e perche in queſto tempo ſe ne cominciarono à ſentire effetti in Fiandra, il Rè ne interrogò il Duca d'Ariſcot, & egli riſpoſe, che non ſapeua niente

di

di più di quello, che haueua riuelato alla Sereniſſima Infanta. Queſta negatiua in così pericoloſo negotio, pareua, che ricercaſſe la prigione, ma il Conte Duca, che conobbe non procedere da mal'animo, ma da vn certo ſcrupulo di paleſare coloro, che ſi erano fidati di lui, pigliando ſopra di ſe d'aſsicurarſi della fuga, ſupplicò la Maeſtà del Rè ad interrogarlo di nouo.

Sono molti, che credono di non eſſere obligati à dire quello, che ſanno, pur che non facciano quello, che non deono, fanno quello, che non deono, quando non dicono quello, che ſanno; E' delitto più capitale nelle congiure il tacere del congiurare, ſe ſi ſanno, s'impediſcono; Chi non vi s'ingeriſce, e lo sà, e tace, no ſtra più di temere,

che di amare. Credo fermamen te, che nel Duca d'Arifcot quel carattere di nobiltà d'animo, che lo fece fedele verfo il fuo Principe, foffe quello ftefso, che lo faceua fedele verfo gli amici, ma qual fede hà da offeruar'egli à chi nõ offerua la fede, à chi lo vuol fare infedele (fui per dire) à chi l'hà fatto, quando l'hà tentato? Che amico è colui, che inuita vn'altro in vna cõgiura? è inimico, tocca la riputatione, inuita all'infamia. Queſto non è vn cõcetto, che io ſcriuo, è vna verità, e pure gli huomini ſouente vi s'ingannano, correndo nel falſo ſotto ſpetie del buono; Cagione di tãto errore ſono ſtati i Tiranni, che per mezo delle ſcelleragini, hanno reſo infamia il riuelare le congiure, gloria il formarle; Vi hanno forſe

an-

anche cooperato i Principi, permettendo, che escano alla luce fregiate d'encomij, mostrando, che il congiurare è buono, se il Principe non è buono. Quanto sarebbe stato meglio il rēderlo affatto detestabile, che ib lasciare nel petto delle passioni de gli huomini il giudicare prima del Principe, e poi delle congiure. La nostra religione vi hà in parte proueduto. Coloro, che hanno contrariato all'autorità del Papa S. N. non volendo, che sia nelle sue mani il dichiarare i Tiranni, ò hanno desiderio di diuentare, ò vorriano l'arbitrio di potee diuētare, ò sono diuentati; Non sanno al certo, che cosa si sia ragione di Stato, la quale (quando non gli mouesse la religione, che gli hà da muouere) non solamente hauerebbe à

fare, che essi credessero questa verità infallibile, ma anche che la facessero credere a' Sudditi, affine che doue sono tanti ttibunali, che giudicano del Principe e che conforme à quel giuditio, fanno lecito, ò illecito il congiurare, quanti sono i Sudditi, si riducesse ad vn solo, e giustissimo Tribunale, ch'è quello del Vicario di Dio.

Il Rè interrogò due altre volte il Duca d'Ariscot più come fratello, che come Signore, e riportandone sempre la risposta di prima, volse il Conte Duca parlargli ancor' esso alla presenza del Duca d'Alba, e del Presidente di Castiglia, al quale rispondendo l'Ariscot hauer detto quanto sapeua, e che se l'Infanta fosse viua, haurebbe fatta fede di questa verità, egli, per con-

conuincerlo, gli palesò la lettera della Infanta, alche ei maſe attonito ſenza arrēderſi, fù per ciò neceſſitata S. Maeſtà à farlo mettere in vn Caſtello con tutte le commodità poſſibili, doue reflettendo eſſo Ariſcot ſopra la carta della Infanta, e conoſcendoſi à termine di neceſſità, ſcriſſe al Conte Duca vna lettera, come quello, che haueua conoſciuto tāto ben' affetto verſo di lui, & in eſſa ſpiegò quāto ſi deſideraua di ſapere. Il Conte Duca la portò al Rè ſenza aprirla, e poi lo ſupplicò di ginocchi à volere ſcuſare l'errore del Duca, come quello, che era proceduto da vna falſa opinione, e non da vna mala volontà, e frà tanto preſe licenza di fargli rendere la ſpada, accioche ſi conoſceſſe, che non era trattenuto

per

per propria colpa, & in Fiandra ordinò, che si publicasse vn'editto di perdono a tutti quelli, che non si erano fatti colpeuoli col discoprirsi da se stessi.

Gli scrupoli dell'honore, co' quali i Sudditi tal volta disgustano i Principi, sono degni più di compassione, che di gastigo. Che cosa di male si vuole temere da vn' huomo honorato? Il suddito non può far male al suo Signore, se non è infame; Deue all'hora il Principe, come medico far violenza all'ammalato per sanarlo, non per ammazzarlo. Quando l'huomo opera per solo zelo d'honore, non opera per volontà, ne meno contro volontà, ma fuori della volontà, perche quello, che lo persuade, non è in lui, è fuori di lui; L'assalirlo colla necessità non è

vn

vn fare violenza, è vn rimouer la. L'honore sarebbe vna delle maggiori base, che sostenesse la natura cascata, se così fosse regolato dalle buone leggi, come è sregolato dalle cattiue opinioni, ma non si può regolare colle leggi, se prima nó si leua il credito alla brauura, e questo non si può leuare perche è vna qualità troppo necessaria ne' sudditi, se i Principi vogliono difendere i loro Stati, ouero aggrandirgli. Gli acquisti, che fanno gli huomini colla brauura, e i danni, che riceuono dalla viltà, fà disprezzare questa, & applaudere à quella in modo tale, che molti hanno chiamati i bravi, per huomini di maggior' animo, quasi, che habbiano maggior' anima.

Si hà da dare anche lode al

Cor-

Conte Duca de' felici progressi
nell'Alemagna; Egli fù quello,
che consigliò il Rè à mandare, e
che prouide, perche si potesse
mandare il Cardinale Infante,
Principe giouane di spiriti gran
di, e magnanimi d'animo gene-
roso, di cuore intrepido, i rag-
gi di cui appena sono appariti
orientali, che hanno consumati
vapori, dileguate le nuuole, ras
serenato il Cielo. Certo è gran
cosa, ma non già nuoua, anzi
fatiffima che trè Principi gio-
uani. Il Rè d'Vngaria, L'Infan-
ante Cardinale, e'l Duca Carlo
di Lorena habbiano atterrita,
& atterrata la sagacità, l'espe-
rienza, e fortuna di Capitani ri-
putati, e vecchi nel maneggio
dell'armi.

Tutte le cose, che nascono nel
nostro Mondo, hanno ordina-

ria-

riamente i loro Periodi, e questi sono principio, augumento, stato, declinatione, e fine. Chi dipinse la Fortuna sopra d'vna ruota, se quella ruota non era il Cielo, se quella Fortuna non erano le Stelle, fece errore à dipingere solamente sopra la ruota vna cosa in vn Mondo, doue tutte le cose hanno la loro ruota. E' vero, che la Fortuna souente incanutisce coll'huomo, ma quella, che l'alzò vn tempo, non è quella, che l'abbatte, perche volti, è la Fortuna d'vno, che augumenta, che abbatte l'altra, che declina.

Che i Principi stranieri muouano le Città d'vn Dominio alle ribellioni, non mene maraviglio, ma che le Città si lascino muouere, stupisco. Se vincono, vedono prima distrutti i paesi,

di

disfatte le genti, consumati gli erarij, e quando hanno vinto, hanno perduto; Non leuano la Signoria, la mutano, e quell'odio, che portauano al primo Signore si conuerte nel nuouo. Non è cõtro l'huomo, è contro il Dominio, non muore mai, perche i Principi sono ben mortali, ma i Principati eterni. Troppo lusingano se stesse colle speranze di migliorare nella mutatione. Se confidano nell'amicitia sono vane. L'amore dell'interesse, che è gigãte, troppo facilmente abbatte tutti gli altri amori, che sono fanciulli. Si hà da credere forse di trouar minor auidità di Dominio nel nuouo Signore, che non è nuouo Signore, se non per troppa auidità di Dominio, ò più tosto si hà da tenere, come indubitato, che

400

ſia per chiudere quella ſtrada, per la quale ſi è introdotto egli affine che altri non vi ſi introduca. Non voglio rappreſentare loro i mali, che partorirebbero le perdite, vedono quelli, che producono, e non ne producono tanti, quãti ne produrrebbero le vittorie. Troppo leggiermente ſono cadute ſotto la mã ſuetudine di Principi così benigni.

Se Iddio Signor Noſtro ſi foſſe compiaciuto di moſtrare in vn ſpecchio, à i Principi, & alle Città, che ſi ſono ſolleuate nell'Alemagna, ſotto futuro condizionato quello, che partorirebbe cotal ſolleuatione, non ſi ſarebbe veduta queſta horribile tragedia. Ma egli al certo non hà laſciato di preſentarla à quegli occhi, che l'hãno voluta vede-

dere. Qual'intelletto fù così ottuſo, che diſcorrendola, non la conoſceſſe. Qual memoria fù così labile, che non ſi rappreſentaſſe dinanzi per futuro quello, che quaſi in vn limpidiſſimo ſpecchio, vedeua ritratto nelle paſſate guerre. Quello che è ſtato, è quello, che ſarà, particolarmente, quando quello, che fù, è quello, che è.

Lo ſpatio di cento anni per lo più è la larghezza dell'alueo, che hà il fiume della dimenticāza. Sono di già morti quegli huomini che conobbero infruttuoſe, vane, non ſenza gran pericolo, e con grandiſsimo danno, le ribellioni. Non ſi ſcorgono più le ville abbruciate, gli arbori inceneriti, le terre infterilite, le Città deſerte, diſtrutte, disfatte. Non ſi crede il dan-

no,

no ò si se crede, non si stima, per che, si conosce reparabile; perche si vede reparato.

Quãto sarebbe desiderabile à molti il non hauer mura alle Città. I Romani veramente non furono più amoreuoli à' Greci, che quando abbatterono le loro mura, e quel Legislatore, che non volse, che i suoi Cittadini le fabricassero, non hebbe forse solamẽte opinione di fargli più virtuosi, l' hebbe anche di rendergli meno temerarij. La complessione bnona de gli huomini è spesse volte la loro morte, perche in quella confidati, imprendono disordini così grandi, che gli atterrano.

Vna potenza, che è grande di nome, che non è grande d'autorità, ò che almeno è maggiore di forze, nó si douerebbe vr-

tare

tare ſenzà ſicurezza d'abbatterla, da coloro, à' danni de' quali ella può creſcere, perche tal volta i Principi non ſi muouono à maggiori acquiſti, ò perche non credono neceſſario l'acquiſtare, e ſi contentano, ò perche temono di perdere, e non s'arriſchiano; ma ſe per caſo la violenza gli ſpinga à pigliar l'arme, cominciano à credere, che per mãtenerſi, e per non temere, ſia neceſſario l'acquiſtare, e nõ le depongono, ſino che non hanno dilatato il Dominio, ò accreſciuta l'autorità. E' ben vero però, che tornano à pullulare le guerre, perche i vincitori ò non ſanno, ò non vogliono, ò non poſſono finire le vittorie; tal volta pieni di gloria ſi ſatiano, tal volta afflitti dalle ſpeſe, atterriti dalle morti ſi ſtancano, e deſide-

roſi

rosi di quiete, godono il presente, raccomãdando il futuro nelle mani del tempo, della Fortuna, e del valore de' successori. Merita in ogni modo assai nel Mondo chi allontana i pericoli perche i maggiori si possono ben differire, non già leuare. Ma certo non sorgerebbero tante guerre, se si trouasse modo che la grandezza non producesse ne gli eguali inuidia, ne' minori gelosia.

Io tengo per fermo, che i Principi (e parlo de' passati) dopo essere arriuati alle Monarchie, habbiano hauuta sola mira di conseruare i loro Stati; ma credo anche, che souente si siano dati ad intendere di non potergli sicuramente conseruare senza nouo acquisto di qualche luogo, che pareua loro gli po-

poteſſe turbare, e che ſubito acquiſtano, ne cominciaſſero à vedere vn'altro, che poteua impedire il nuouo acquiſto, e così in infinito, di doue forſe è auuenuto, che con queſto inſenſibile inganno hanno fatta credere, etal volta diuentare auidità di Dominio il deſiderio di mantenerſi. Quell' Imperatore ſempre Auguſto, che vide ne' ſuoi tempi tranquillo il Mondo, per mantenerlo in quella tranquillità, che più che da ogn'altra coſa poteua eſſere turbata dall' inuidia, e dal timore, hebbe penſiero, non di dilatare, ma di reſtringere, e forſe inſieme di fortificare i confini dell' Imperio, per poterlo meglio guardare, e più quietamente godere col fare conoſcere, che l'auidità di dominare non era

203

infinita, che era terminata in vn Principe, che haueua terminati i confini del ſuo Imperio. Il primo, che fece violabile la fede, rouinò il Mondo. Se con quella non s'ingannaſſe, non vi ſarebbe geloſia, e ſenza geloſia valerebbe poco l'inuidia, perche rimarebbe ſola.

Sia quiui per hora terminato il mio libro; in nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, e della Santiſs. Vergine.

Digitized by Google

Aggiunta di due Lettere.

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

NElla Republica di Genoua, come già in quella d'Atene, s'adopra l'Ostracismo. Da questo venne esigliato l'Illustriss. Sig. Gio. Vincenzo Imperiale, Caualiere famoso del Mondo, non meno per Eminenza di Studi, e per gloria di Gouerni, che per nobiltà di Natali, e per candidezza di Costumi. Il pretesto fù, che per ordine di lui fusse morto vn tal Musico, ch'è viuo. L'innocente, e generoso Signore non rifiutò l'occasione di mostrarsi al suo solito vbbidiente, & affettuoso Cittadino. Egli per compiacere

alla cara Patria, tanto con la sua lontananza, quanto l'hà sempre seruita con la sua presenza, ancorche vecchio, ammalato si condusse nella Città di Bologna. Quiui, sì come da tutti è grandemente fauorito, così dall'Illustriss. Sig. Marchese Virgilio è sommamente amato; ond'egli dall'amicitia tratto alla compassione d'accidente così strano, scriue questa lettera all'intrepido suo amico; più tosto per esprimere con la penna i sentimenti di quell'anima, che lo riuerisce, che per confortare quell'animo, che sempre s'ingrandì più nell'auuersa, che nella prospera fortuna.

Al-

405

All'Illuſtriſſ. Sig.

GIO: VINCENZO IMPERIALE.

Virgilio Maluezzi ſuo diuotiſs. Seruitore, e ſuiſceratiſs. Amico.

QVando hebbi fortuna di vedere V. S. Illuſtriſs. in Bologna, e di farmi ſuo ſeruitore, la credei trionfante; ella mi diſſe, che era eſule: La conobbi innocente; ella ſi chiamò reo.

Appena mi partij da Bologna, che'l noſtro Monſig. Archidiacono Paleotti non sò, ſe, per conſolarmi, ò per diſinganarmi, mi mandò vna lettera piena di chiariſsime dimoſtrationi dell'innocenza di V. S. Illuſtriſsima.

Se io non haueſsi tanto da do lermi per lei, mi dolerei di lui. Mandi pur'egli ſcritture, che la giuſtifichino à chi non l'hà veduta. Il ſuo volto, il ſuo tratto ſono preſſo di me i maggiori argométi della dabenaggine dell'innocenza.

Chi hà occhio, che paſsi la ſuperficie parlando con vno, intende la verità di quel detto del Sauio. *L'huomo ſi conoſce per gli occhi, e la ſua faccia fa conoſcere la ſua prudenza*, nõ perche vi ſi veda quello, che hà da eſſere ma perche vi ſi vede quello, che è. Non parlò al certo egli della ſuperſtitioſa metoſcòpia, inteſe forſe della ſcienza naturale. L'huomo è vn ſtromento armonioſo; il cuore è quello, che lo ſuona la lingua è quella, che vi canta; ogni parte in lui, benche

pic-

picciola, fà diuerſo effetto in ogni diuerſità d'affetto, perche tutte le parti ſono ſoſtenute da ſpiriti, e tutti gli ſpiriti ſono figliuoli del cuore. Se ſi rallegra, ſe compatiſce, ſe ama, ſe odia, ſe teme, produce ſempre variato ſuono. Quand'egli tocca vna corda, e la lingua canta ſopra d'vn'altra, le parole fanno diſſonāza col volto; e colui, che non conoſce queſto ſolecifmo, e colui, che non vede queſta deformità, accuſi la debolezza de'ſuoi occhi, e ricorra à quello, quanto più ſalato, tanto più inſulſo precetto, ſcritto pe' ciechi, che è neceſſario mangiare con vn'huomo vn'moggio di ſale, à fine di conoſcerlo.

Dourà V. Signoria Illuſtriſſima applaudere alla mia opinione, perche eſſendo ella ſta-

ta in tante parti del Mondo, nel coſpetto de' Rè, e de' Principi, in compagnia di tanti honorati Caualieri, ſi conſolerá grandemente di hauer laſciato poco luogo da giuſtificarla alle ſcritture de gli altri, ne' quali ella non ſia già ſtata giuſtificata dal ſuo volto.

Io per certo hò preſa la penna in mano, à fine di conſolarla con duo righe, figliuole del mio affetto, non della ſua neceſsità. Scriuere à lei lettere di conſolatione è vn volere medicare i ſani. E ben vero, che taluolta anche i ſani, ſe non hanno biſogno di medicamenti, che gli curino, ne hanno biſogno, che gli conſeruino; ma non ſcriuo à fine di conſolare, ſcriuo à fine di conſolarmi. Il ſuo animo non hà d' vopo di conſolatione,

ne; Nè hà d'vopo il mio cuore.

Io, che hò hauuto petto da soffrire con indoglienza i miei disastri, non hò già cuore, che non sia teneriſsimo ne'ſuoi. L'indoglienza non stà bene coll'amicitia. L'Amico, che vuole consola, non è come il medico, che vuol guarire; Questo non risana, se non è sano, e quello (sono per dire) che più risana, quando è più ammalato.

Sento V.S. Illustriſsima innocente, esigliata. Non mi posso rallegrare, che non mi dichiari empio. Ne me ne posso dolere, che non la desideri colpeuole. Ma io non mi dolgo, ch'ella sia innocente; mi dolgo, che sia esigliata; e già che è esigliata, mi rallegro, che sia innocente.

Si trouano alcuni così deboli, che hanno per insopportabili

i trauagli, quando non si è colpeuole, e pure all'hora sono sopportabili, che si è innocente. Non è angustiata la virtù; hà luogo in tutte le fortune. Chi viene condennato innocente se non si duole, esercita quella della patienza: Chi reo, se vi acconsente, coopera in quella della giustitia. Quando il suddito si lagna de' trauagli irragioneuoli, è ingiusto, perche vorrebbe esser stato, e quando si duole de' gastighi ragioneuoli, nó solamente, è perche è stato ma perche si duole, e perche si duole, che ãche gli altri nó siano stati.

Il dolersi ne' trauagli, è vn dolersi dell' occasione, che ci è data di meritare, ò del gastigo, che si riceue, per hauer demeritato. Il lagnarsi dell'vna è troppa debolezza, il non la-

408
lagnarsi dell'altro, è troppa per uersità. Bisogna dolersi, non della fortuna, di se stesso; non per quello, che si è riceuuto, per quello, che si è fatto. Non si dà male nel Mondo, se non si fà. Quello, che ci viene pare, ma non è, perche viene dalla volontà di Dio, che è sempre buona, ò lo permetta, ò la faccia.

Doueriano gli huomini inchinarsi alla fortuna, e la bestemiano. Se nõ fosse da cõpatire la loro ignoranza, sarebbe da gastigare la loro temerità. Noi chiamiamo fortuna quello, che accade, senza che sappiamo, perche sia accaduto; ò senza, che sapessimo, che douesse accadere. Il lagnarsi dunque della fortuna, quando non ci lagniamo della nostra ignoranza è vn lagnarsi della prouidenza di Dio.

Quelle cose, che vengono in noi senza di noi, si doueriano riuerire, non giudicare, perche là hà maggior parte l'intelletto Diuino, doue il nostro l'hà minore.

L'huomo dee procurare di meritare il bene, non si dee curare d'hauerlo. E' vero, che all'hora l'hà conseguito, che l'hà meritato, perche il maggior bene, che si possa hauere, è il meritare il maggior bene, che si possa hauere. Colui, che desidera meritare, per hauer bene, fà diuentare interesse il merito, e non può ottener bene, che non sia falso, perche hà corrotto il bene, quando hà corrotto il merito. La fortuna non hà parte nel meritare, l'hà nel conseguire, e chi hà conseguito non è più tutto sicuro, perche

non

non è più tutto in mano del merito.

Fù detto, che noi siamo fabri della nostra fortuna. Colui, che lo disse, non disse bene, perche non s'intese bene. Chi la fabrica, la distrugge: Non si può fabricare, se non con lo scalpello del valore, & egli fà diuentare statua del merito quella, che intagliaua per statua della fortuna. E' ben vero, che se non siamo fabri della sua entità, siamo della sua qualità. Ella non è mai quella, che facciamo, & è sempre quale la facciamo. Non stà col merito, se non è cattiua. Il merito doue la ritroua, la distrugge, & ella doue ritroua lui, lo accresce, se è buona, colla moderatione; se è cattiua, colla toleranza. Vuole stare con V.S.

Il-

Illuſtriſs. e però ritorna ne' diſaſtri ad accreſcere quel merito, che nelle felicità la diſtruſſe.

La fortuna (ſono per dire) che è da deſidetarſi auuerſa, pur che ſi meriti proſpera. In queſto vaſto Oceano ſi naufraga più nel porto delle tranquillità, che nelle procelle de' trauagli. Le miſerie humiliano, e perciò ſi tolerano; Le felicità inſuperbiſcono, e perciò corrompono.

Se ogn'huomo hà la ſua fortuna, e ſe ogni fortuna hà la ſua ruota, come potiamo dolerci, che la noſtra ruota ſcenda, ſe vna ruota non può ſcendere tanto, che nõ ſaglia altrettanto? Si lamentano della fortuna coloro, che hanno l'anima, doue hanno il corpo, perche ella precipita, quando egli

pre-

precipita; Ma coloro, che quella parte della ruota occupano coll'animo, che non occupano col corpo, la desiderano sempre auuersa; e se non l'hanno, la fanno; perche all'hora vna sale verso il Cielo, quando l'altro scende verso l'Inferno.

L'huomo sapiente hà il capo sopra delle nuuole; Non l'arriuano le tempeste, non lo scuotono i venti, non l'abbattono i fulmini. Possono ben'essere le Republiche, e i Principi Signori del corpo, ma non dell'anime; e se dell'anime, di quelle, che prima da' propri Padroni furono fatte schiaue de' corpi. Colui, che in questo angustissimo punto è non solamente col corpo, ma anche coll'animo immerso, viua sempre anche nell'vltimo cẽtro di lui, e col corpo

po, e coll'animo; ma quegli, che appena lo tocca col corpo, eleuandoſi colla miglior parte alle maggiori altezze, viua felicemente col corpo, doue è beato coll'animo.

Se tutto lo ſpatio del Mondo è vn punto dell'Vniuerſo; Se tutto il tempo, ch'egli è durato, e durerà, è compreſo ſotto vn'iſtante dell'Eternità; che coſa è l'huomo, che è vn punto di queſto ſpatio; Che coſa è la ſua età; che è vn'iſtante di queſto tempo? Si dourà dunque lagnare V. S. Illuſtriſs. d'eſſere priua di Genoua, che (benche grande) è vn piccioliſsimo punto d'vn picciol punto, e d'eſſerne priua di qualche giorno, che è vn piccioliſsimo iſtante d'vn tempo, che non ſi può chiamare vn'iſtante.

V.S.

V.S.Illuſtriſs.è mandata fuo ri della ſua Patria, non è diſcacciata. Da ſuoi Padri, non da Giudei; Per premiarla, non per eſigliarla. Si eſigliano i rei; Perde il nome l'eſiglio, doue troua vn innocente. Naſce l'huomo con obligo di ſeruire alla ſua Patria, naſce ſchiauo, e naſce egli più ſchiauo, quando ella è più libera; Ma il mandare via vno ſchiauo è premio, non è gaſtigo, ſi dichiara benemerito della ſeruitù, ſi fà libero.

Fù già tẽpo, ſon per dire, che nelle Republiche era frà maggiori premij l'eſiglio. Souente ſi daua à migliori. Se i Cittadini ſono ſchiaui, nó poteuano quelle leuare vno di ſchiauitudine, che non caſcaſſero eſſe in ſeruitù; Ma all' hora che incontrauano in ſoggetto di gran me

rito,

rito, vergognandoſi di vederlo ſchiauo, e non volendoſi far ſeruo, lo diſcacciauano per vederlo libero, e non lo far Signore. Colui che diſſe, che voleua eſſere della ſua Patria ò Eſule, ò Conſule, credette forſe, che vn' huomo di gran merito, non ſi poteſſe tenere nella Republica, ſe non ſi faceua Conſule, ò ſe non ſi mandaua Eſule.

Gran tempo ſi è trauagliata V.S. Illuſtriſs. à fine che gli altri quietino, & ella non poteua ridurſi alla quiete ſenza perdere tutta la gloria, che haueua acquiſtata nel moto. Colui, che dopo hauer'operato glorioſamente, ſi ritira volontariamente, operò per furore, non per amore. Seruì alla ſua ambitione, non alla ſua Republica.

Non è da magnanimo l'operare

rare per quietare, così come nõ è da forte il cõbattere per viuere. Anche i vili disprezzano temerariamẽte la vita, per nõ morire. Donare alla sua Republica i fiori della giouentù, negarle la vecchiezza, è vn donarle le braccia, & è vn negarle il ceruello. Sono esenti da gli eserciti coloro, che mancano di forze, da' Senati coloro, che mancano d'intelletto. Il pericolo di perdere la vita, per affaticare la vecchiezza ne' negotij non gli scusa, perche il pericolo delle ferite non iscusa il Soldato da combattere. Chi giouane si è esposto alla morte per seruire col braccio la Città, perche vecchio non si hà anche da esporre alla morte per seruirla col ceruello? E' adunque gran premio per V.S. Illustriss. l'esiglio. La

quie-

quiete, che è ſempre deſiderata, quando è termine di moti glorioſi, e che non è ſempre lodata, quando è volontaria, non può eſſere di biaſimo in lei, già che è fatta neceſſaria. Gran felicità è al certo il potere frà ſe ſteſſo rivolgere l'honorate memorie delle attioni paſſate, de gli applauſi riceuuti, delle glorie meritate. Egli è vn godere da Dio, perche è vn godere in ſe ſteſso di ſe ſteſſo. Le attioni grandi, che ſi fanno, ſono cibi, che ſi conſeruano, ſono compagni, che ſi preparano per felicitare la vecchiezza, per beare le ſolitudini.

Ma che parlo d'eſiglio dalla Patria? E' ben V. S. Illuſtriſs. e ſigliata da Genoua, ma non già dalla ſua Patria. Non la voglio anguſtiare, non è così picciola.

ciola. Ogni luogo pretende d'eſſerle Patria, & ogni Patria ambiſce d'eſſerle luogo. Mi dirà, che vi nacque Se la ſua Patria è doue nacque, ſarà vna ſtanza, ò poca terra d'vna ſtanza. Se è la Città, doue è quella ſtanza, perche non è più toſto il Mondo doue è quella Città? Dirà che è ſua Patria, perche vi hanno habitati i ſuoi Padri. Se i ſuoi Antepaſſati, ò non haueſſero hauuto, ò non ſi foſſero pigliato eſiglio da' primi luoghi, doue nacquero, non ſarebbe ſua Patria Genoua. Dunque l'eſiglio non la diſtrugge, la produce. Dirà, che è ſua Patria perche vi ſono i ſuoi beni. Ah che quelli non ſono ſuoi beni; Gli hà trouati, gli laſcierà. I beni dell' huomo ſono nell'intelletto; la ſua Patria è il ſuo intelletto. Non

Non è esigliato colui, che non potendo habitare in vna Città, può habitare tutto il rimanente del Mondo, ma sì bene colui, che non habita il rimanente del Mondo, per habitare in vna Città. Il discaciarlo da quella non sarebbe vn mandarlo in esiglio, sarebbe vn liberarlo. Ma quanti ne tiene esigliati il desiderio delle grandezze, e l'auidità del guadagno, che non si dolgono? e pure vi sono tenuti da più dura cõditione. Ella da vn'ottima Republica, à cui per natura dee, e per elettione vuole obedire; Essi da due crudeli Tiranni che sono l'Auaritia, e l'Ambitione, à' quali douerebbero per natura comandare.

V.S. Illustrissima si è partita dalla Patria de' suoi Genitori, è ve-

è venuta in quella della ſua Genitrice; E come non è ella figliuolo di coteſta Città, ſe coteſta Città è Madre de gli ſtudi? Al certo è figliuolo, anzi fecondiſſimo figliuolo, mentre hà prodotto tanti parti, e tanti concepiti. Laſci vſcire quelli, che nõ ſono anche vſciti, non dirò alla luce, dirò ad eſſere luce del Mondo letterato. Gli laſci vſcire à conſolarſi, à conſolare.

Gli huomini ſapienti, quantunque ſiano col vulgo in queſto Mondo Elementare, ne hanno vno frà di loro pieno di varie imagini di nobili Idee; fabricato da migliori ſpiriti del cuore; habitato da più nobili parti dell'intelletto. Sarebbe troppo gran ſciagura dell' humanità, ſe haueſſero l'iſteſſo Mondo coloro, che non hanno l'iſteſſo cer-

uel-

uello. L'ignoranza è vna panna, che impediſce il conoſcere queſta verità. Chi haueſſe fortuna di diſcacciarla in vn ſol pũto rimarebbe ſtordito, vedrebbe vna ſtrana metamorfoſi, vedrebbe vn Cielo nuouo, & vn Mõdo nuouo; ma perche l'ignoranza ſi leua à poco à poco, non appariſce così chiaro quello, che pure è chiaro. Da queſta Patria non ſarà eſigliata V. S. Illuſtriſſima; In queſta non ſentirà trauagli.

Laſciò ſcritto il Filoſofo, che le mura non faceuano le Città, ma gli huomini. Diſſe Pompeo, che partiua ſeco Roma, quand' egli partì co' migliori Cittadini. V. S. Illuſtriſſ. hà portato via vn gran pezzo della ſua Patria, quando hà portata via ſe ſteſſa; Sono per dire, che l' hà por-

portata tutta, se non tutte le mura, tutti i cuori.

Chi dirà dunque, che sia esule quello, che è così gran parte dell' ammirabile architettura della sua Patria? Ella non è andata in esiglio hà lasciato in esiglio, perche tutti quelli sono rimasti esigliati, che l'hanno esigliata. Nó si hà da credere che Cesare di Roma discacciasse Pópeo, ma che più tosto questi discacciasse Cesare, se la portò cõ seco, quando venne discacciato.

Gli habitatori delle sette celesti sfere, che influiscono col moto, e col lume in questo basso Mondo, che frà le seconde cause sono le prime, ò al certo più vicine alla prima, non stanno mai ferme nella Patria, sono erranti. Hanno propria casa (egli è vero) ma doue hanno la

casa, non s'esaltano; Solamente Mercurio, Dio della Sapienza, hà la casa, hà l'esaltatione, hà il trionfo in vn'istesso segno. Egli è nondimeno di maggior forza nelle case del maggior'infortunio, che nella propria, per farci conoscere, che all'hora mostra la sua possanza, e'l suo valore la sapienza, che è più sfortunata.

Non si marauigli, se io lodo tanto l'esiglio. Gli sono troppo obligato. Mi hà fatto di V. S. Illustrissima amico, seruitore, schiauo. Bastaua, ch'io diceßi amico. Non è amico chi non è seruo, chi non è schiauo, e vi sono serui, e schiaui che non sono amici. Ma gli huomini di questo secolo non si nominano con altro titolo, che di seruo perche non conoscono altra ami-

amicitia, che d'interesse.

Darei maggiori lodi, che non dò all'essere discacciato dal la sua Patria, se il non potere dimorare io di presente nella mia, non mi facesse esule da V.S.Illustriss. Hò in ogn'altro caso per così desiderabile l'esiglio, che se hauessi il suo merito, e la sua innocenza, se non fosse, che desiderarei reo il mio Signore, mi desiderarei esigliato; Ma da poiche sono sotto Principe, che premia il merito, e non gastiga l'innocenza, doue non potrei esser'esule, mi farei; & hora non sò, se mi faccio, ò se sono fatto, ma io sono innocente, adunque mi faccio. Migliorarei troppo d'esser fatto, perche mi gloriarei troppo d'essere simile à V. S. Illustriss. se non nel merito, nell'esiglio.

Quando vno non inalza il merito, gli è più fauoreuole, se lo abbassa che se non lo muoue. A chi non è grato non rimane altro modo d' essere grato, che l'essere ingrato. Spinge le lingue de gli huomini à lodare, gli animi à comparire. Il merito grande anche in questo Mondo non stà quasi mai senza premio. Perche si troui tal volta ne gli huomini, hanno promesso gli huomini, che sarà sempre rimunerato. Se non lo rimunerano quelli, che sono debitori, lo rimunerano quelli, che si sono fatti. Il pagamento estingue la partita, ma chi non è pagato, è sempre creditore, e sempre sente accusare il debito, perche stà sempre acceso il merito; Ond'è, che i premi all'hora si riceuono maggiori, che

non

non si sono riceuuti.

Non vi è cosa, che più dèsideri l'huomo della lode, ne vi è cosa, che più l'impedisca dell'inuidia, ò che più l'accresca della compassione. Ch vuole l'vna senza l'altra, si procuri meriteuole, e si brami sfortunato. Il merito nelle calamità colà produce maggior la compassione, doue nelle fortune haurebbe prodotta maggior l'inuidia. Si compatisce, perche si ama il merito di chi è inferiore, e perche si teme il caso di chi era eguale.

V. S. Illustriss. coll'intrepidezza del suo petto ne' trauagli hà vnite cose, che prima erano lontanissime, l'inuidia, e la compassione: Et hà fatti anche desiderabili i suoi disastri, mentre in mezo di quelli hà rendute in-

uidiabili le ſue virtù.

Scriſſe vn Poeta, che chi vole ua far piangere, piangeſſe; Non sò, ſe ſcriſſe bene, perche nõ sò, ſe l'affetto muoua cõpaſſione maggiore; Sò, che'l coſtume la muoue migliore. Tutta quella, che ſi leua à dolerſi del caſo, ſi cõuerte in ammirare la perſona.

Crederono alcuni Maeſtri, e forſe male, che'l coſtume leuaſſe la cõpaſſione, perche leuaſſe il veriſimile, quali che non ſi debbano credere diſauenture, doue non ſi vedono le lagrime. L'inrepidezza tirando tutto nell'ammiratione della perſona, fà cordare l'acerbità del caſo; non à, che veramente non ſi creda, à, che intieramente non ſi conidera; ma perche l'ammirare on ſenza diletto, e'l compaire non è ſenza dolore, naſcen-

do il pianto il più delle volte dal meſcolamento del diletto, e del dolore, il coſtume vnendo inſieme queſte paſsioni, muouerà forſe gran lagrime doue, l'affetto ci farà più toſto nauſeare, che lagrimare.

I pagamenti de' trauagli, che V. S. Illuſtriſs. hà patiti per la Republica, ſono l'eſſere trauagliata dalla Republica; ma io credo, che queſta ſia più trauagliata per lei, di lei. Pochi non formano mai vn corpo, e ſouente lo deformano, e credo anche, che V. S. Illuſtriſs. ſia più trauagliata per la Republica, che dalla Republica. L'hò ſentita parlare con tanta lode di quel Senato, che l'hà eſigliata, e con tanto amore della ſua Patria, che ſono per dire, che ella ſi vuole fare reputare colpeuo-

le, à fine che quella non sia creduta ingiusta.

Ma, Signor mio, difende la sua Patria, chi difende la sua innocenza. E meglio il mostrare, che non habbia per vna volta accertato à discacciare V. S. Illustriss. che l far credere, che tante volte si sia ingannata ad inalzarla, quasi che la prudẽza non le hauesse lasciato conoscer que' vitij, che quando folle colpeuole, non hauerebb'ella ne meno saputo raffrenare nell'età graue e che tante volte hauesse fidato il timone della naue al valore, & alla prudenza d'vn giouane, che maturo d'anni doueua esser bandito per discolo.

Le Republiche souente dãno luogo alla calũnia, per non indebolire l'accusa; vogliono più tosto discacciare vn'innocente,

che

che riceuere danno d' hauer tite nuto vn reo.

Io non dico, che la Republica di Genoua sia stata ingiusta (s'allontanino da me questi con certi) Non sono così poco osser uante, così poco riuerente; la sti mo, la riuerisco; Vorrei essere tanto buono à seruirla, quanto sono pronto ad inchinarla; E quando non l'inchinassi per altro, l' inchinarei perche è Patria di V. S. Illustriss In vece di conseruarmi l'affetto di lei, m' acquistarei l'odio; Non la consolarei, l'irritarei, mentre ella stessa, che è innocente, vuol essere nocente, perche è condennata.

Non è contraditorio l'esser condannato giustamente, & essere innocente. Quanti rei sono assoluti dalla giustitia senza ingiustitia. Se è vero quel-

lo, che disse Seneca, che non sono mai più giusti i fulmini, che quando sono honorati da chi è fulminato; questa giustissima Republica non sarà mai stata più giusta, che quando hà fulminata V. S. Illustriss. che tanto la loda, e con tanto honore ne ragiona. O felicissima Republica; Quando habbia tutti i Cittadini come V. S. Illustriss. non può mai far'errore, ò gli esiglij colpeuoli, ò innocenti. Se quella tal volta non fosse giusta, questi la fariano essere, mentre affermano, che la volontà de' loro Padri è la loro legge. La volontà ne' gouerni Tirannici stà in vece della giustitia, nelle Republiche de gli ottimi colla giustitia.

LET-

LETTERA del disprezzo DELLE DIGNITA'.

Del Marchese Virgilio Malvezzi.

SOno stato lungo tẽpo meco stesso considerando prima, se io doueua scriuerti, poi quello, che doueua scriuerti. Condolermi era pericoloso, se trouaua in te dolore, d' accrescerlo, se nõ lo trouaua, di produrlo; Consolarti, ò vi erano ragioni per farlo, e doueua presupporre, che di già l'haueßi fatto, ò non vi erano, e diuentaua impresa, come in vn caso fruſtratoria, così nell'altro vana Hai perdute le dignità, ma

niente hai perduto, se ti è restata la virtù, e questa ti è restata, se ti burli di quello che non ti è restato. Quel cerchio, che d'amici intorno ti circondaua, t'applaudeua, era d'inimici; t'assediaua, t'insidiaua. Amici delle dignità corrono doue sono, perche le desiderano; odiano chi le possiede, perche vorriano possederle. Chi sente il peso delle dignità, hà egli per insopportabili le dignità, e chi non lo sente, è egli insoportabile alle dignità. Colui, che non viene aggrauato da quelle, aggraua quelle. Douerà forse Destriero bardato di porpora, e d'oro, che porti trionfante Capitano in Cāpidoglio gloriarsi de gli archi, de gli applausi, delle riuerenze, ò pur dolersi de gli abbigliamēti, che le l'ornano, l'affatica-

ticano; dell'oro, che se luce, l'aggraua. Ah che non vi è chi parli teco, ma solamente con la tua fortuna. Non vi è chi faccia ossequio à te, ma à quella dignità, che porti, e della quale non ti resta à guisa di Cauallo, altro che la fatica, e'l peso.

Se per diuina misericordia, e bontà fosse sradicata vn giorno dal petto de gli huomini l'ambitione, si penarebbe; non hà dubbio, più nel persuadere il comãdare, che l'obedire. O adunque misero, & infelice comando, lusingato da quella ambitione, che ci dà à credere di dominare gli altri mentre che ella ci fà serui di se stessa, e de gli altri. Chi comanda, comanda solamẽte per seruire, e se per seruire coloro, che se gl'inchinano solamente per comandargli. Con

si-

ſidera il paſtore, à cui raſſomigliano colui, che gouerna i popoli, e dimmi ſe ti pare, che'l gregge ſerua lui, ò pure che egli ſerua al gregge; Il trarne il latte, il cauarne le lane, non fà ch'ei non ſia ſeruo, fà ch'ei non è ſeruo liberale, che è mercenario.

Se l'huomo cerca per nutrirſi pretioſiſſimi cibi, ſe veſte le porpore, e l'oro, ſe arma di ferro, ò di fuoco la mano, non hà di che dolerſi la natura, che ſolo frà tutti gli animali l'hà laſciato (per così dire) ſenza veſte, ſenza cibo, ſenz' armi; ma ſe cerca il dominio de gli huomini, hà bene di che dolerſi, perche à lui ſolo aſſegnò dominio frà tutti gli animali di tutti gli animali.

Hai perdute le dignità? Non le hai perdute, le hai reſtituite. Sono doni della fortuna, di ra-

do caratteri del merito, spesso dell'audacia; Che altro hanno in se di buono, che quello, che dà loro colui, che le possiede? Se egli non è buono, sono indignità, non sono dignità. Non hai dunque perdute le dignità, esse hanno perduto colui, che le faceua essere dignità.

Nascono gli huomini, alcuni per comandare, altri per obedire. Si misura il principato coll'intelletto, e non colle Città. Non è sempre padrone de gli altri, chi è padrone de gli altri. La Fortuna è quella, che cófonde l'opere della natura. Il Sig. N. Iddio hà segnato nella parte più nobile dell'huomo il carattere del più degno. Può bene la maschera ingannare coloro, che ascoltano la comedia da basso del palco; ma non già quelli,

che

che la rimirano da vicino. Era il Sauio in Seneca à rimirare questa comedia, quando disse: io vedo il padrone à piedi, e'l seruo à Cauallo. Il nostro Mondo è souente à rouerscio di quello delle intelligenze; Là si argomenta la maggiorãza della dignità dalla maggioranza della cognitione, e quì spesso hà maggior dignità, chi hà minor cognitione. Quando vno nasce di grado maggiore, & è inferiore di ceruello, è vn errore della natura, è vn mostro; e se pure ella hebbe intentione di farlo tale, l'hebbe ò per gastigarci, ò per erudirci; mostrandoci, che gli huomini, che sono nati nel Mondo, non sono nati pe'l Mondo.

Vuoi sapere, che cosa erano quelle dignità, che possedeui? considera, che cosa sono colo-

ro, che ne possedono. Con quanti non cangieresti tù stato, se douessi cangiar' anche persona? Adunque non sono buone perche non fanno buono. Io le hò vedute più spesso corrópere la bonta che generarla. E' troppo fragile la natura nostra per cimentarla. E' temerità il cercare dalle tentationi l'augumento delle virtù; tal volta la mutano, e quasi sempre la diminuiscono. Superare i proprij affetti è faticoso; mà i proprij, e egli altrui è quasi impossibile. Qual animo si contenterà di poco, e possiede molto? qual' humiltà ossequiata non diuenterà superbia?

La dignità à vna coperta di porpora, che abbellisce il fango, perche cela le sue bruttezze che auilisce l'oro, perche copre

il

il ſuo ſplendore. Ogni coſa luce doue è il Sole; ma il carbonchio mettilo nelle tenebre, ſe vuoi che luca, priualo dell'altrui lume, ſe vuoi vedere il ſuo lume. La virtù vuole eſſer'ignuda ſpogliata delle dignità, abbandonata dalle ricchezze. Ella è vna gemma, che moſtra tutto il ſuo valore, ſe è tutta ſcoperta. Non ſi può così finamente legare, che non ſi celi la bellezza di quella parte, che è legata.

Sei calato giù del monte, non ſei precipitato; & hora che ſiamo tutti à vn piano ci miſureremo inſieme. La lontananza dall'occhio l'inganna. Nelle figure, che ſono belle, non gode tutte le bellezze; nelle brutte non conoſce tutti i diffetti. Vna ſtatua picciola nõ diuiene più grãde,

de, perche sia posta sopra vn mõte grande; anzi le maggiori figure, se s'inalzano, si diminuiscono, almeno à gli occhi di chi le rimira, quando nõ sia di quelli, che confondendo la base colla statua, misurano ogni cosa insieme.

Non perche s'inalzino sopra di noi gli huomini sono più vicini al Cielo; Chi più sale, più bisogna, che scenda. Non è la strada dell'andare in alto l'andare in alto. Tal vedi nel soglio inalzato sopra gli altri, che è più basso de gli altri. I pensieri di quel corpo, che ti rassembra toccar le stelle, sono alle volte nel baratro dell'Inferno. Non è il corpo di colui, che rimiri, quel corpo che rimiri, è il cadauero. Là è l'huomo, doue è la miglior parte di lui; e se pure

egli

egli non vi è, anderà dou'ella è. Il Cielo è fatto per gli humili, e non pe'grandi; chi gli è tal volta più vicino, lo vede meno. Colui che stà in cima del Monte, non vi scorge altro, che'l Sole, quando quello, che è nel profondo del pozzo, vi numera anche le stelle.

Ti dolerai forse, che ti sia stato leuato il comando. La natura, che hà posto nè gli huomini questo ardentissimo desiderio di comandare, troppo sarebbe stata inuidiosa Madre, se nó hauesse anco dato loro, à chi comandare. Non vi è veruno, che non habbia il regno in se medesimo, e non è degno Rè de gli altri, chi non è prima Rè di se stesso. Godi di comandare à tuoi affetti, di vederti vbbidienti le tue passioni; Ti condurrà

queſt'armonia ad vdire quella delle sfere, à contemplare quella di Dio, & in cotale dolciſſima ſimetria, prouerai quella tranquillità d'animo, che da gli antichi ſauij fù creduta la gloria de' Beati.

Se non hauerai luogo di far la giuſtitia à gli oppreſſi, l'haurai di procurarla. Se non ti è rimaſto modo per ſoccorrere i poueri, ti è rimaſto per compatirgli; e quella pouertà, che non puoi ſolleuare, puoi ſopportare. In tutti i luoghi hà luogo l'eſercitio della virtù, per chi vuole eſercitarla virtù, e non l'ambitione; e deue hà minor il premio, iui ella è maggiore.

Che vale il comandare à gli altri, ſe ſi è ſchiauo delle proprie paſsioni? Che vale habitare palagi, alle cui fabriche ſiano

ſtate

ſtate tributarie anche le più rimote Prouincie del Mondo, ſe poi l'anima noſtra hà per habitatione vn corpo ripieno d'immondezze? Qual'armonia può ricreare colui, che non è compoſto d'altro, che di diſſonanze? Qual cibo nutrire vn corpo da mille affetti agitato, tormentato?

Non hà forſe aſſai l'anima noſtra d'vn corpo di terra, che l'aggraui, ſenza attaccare anche à quello le Città, le Prouincie, e i Regni? La grandezza delle dignità è vna circonſtanza, che accreſce tutti i peccati, non accreſce tutti i meriti, e tal volta ella è premio nel Mondo di coloro, che hanno meritato dal Mondo.

L'officio del Principe vuole vna perpetua vigilanza; ſe la tra-

trascura, offende Dio, se non la trascura, come vuol cõtemplarlo? Sarãno dunque sicure quelle dignità, nelle quali (siami lecito il dirlo) è pericoloso il contemplare Iddio, che non si offenda?

Egli è vero, che'l passaggio dal comando alla vita priuata è duro, ma solamente à coloro, che mutando stato, non mutano intelletto. Se qualche dipintore cancella da vna tauola le figure, che vi erano impresse, e ve ne dipinge delle nuoue, non è più l'istessa tauola, benche sia la stessa; perche ella non dà il nome alle pitture, lo riceue. L'intelletto nostro è vna tauola rasa, nella quale non è niente dipinto. Le figure, i fantasmi de'grandi, che vi s'imprimono, non sono gl'istessi con quel-

quelli de' priuati, adunque non è l'istesso l'intelletto dell'istesso, quando egli diuenta vn'altro. La mutatione d'vno Stato è morte d'vn huomo, generatione d'vn'altro; morte buona, se è generatione d'vn buono.

I trauagli, o amico, se si è errato, vengono in pena de' peccati; se non si è errato, in augumento di merito; ò diminuiscono il male, ouero accrescono il bene: Sono sempre buoni, perche è sempre buono quello, che gli dà; quando paiono cattiui; paiono perche è cattiuo colui, che gli riceue.

Tù non sei infelice, perche hai perdute le dignità, anzi sei felice, se non le desideri. Ottiene assai chi ottiene di non desiderar niente. Beati sono quelli, a' quali la fortuna non può

leua-

leuare; non quelli, à' quali non può aggiungere. Ella non è ingrata, se non à chi è stata grata. Non può leuare, se non à chi hà dato. La chiamiamo ingiusta noi, perche siamo ingiusti noi. Ci dogliamo che ci priui di quello che ci ha dato in vece di ringratiarla, che ce l'habbia dato; Ella non rapisce, riscuote. Le felicità nostre se no tolte in presto, quãdo non si restituiscono, s'abbandonano. La morte è ministra della fortuna; le reliquie di quei debiti, che nõ habbiamo pagati à questa, riscuote quella.

Chi ne gl'infortunij non perde il filo della virtù, è come quella freccia, che non perdendo il filo dell'arco, tanto più s'auanza, quanto più era stata tirata indietro. La fortuna non abbandona gli huomini per la-

Lasciar-

sciargli, ma per prouargli, e doue gli ritroua grandi, iui talvolta ritorna maggiore. Non è degno d'hauerla propitia, chi non la sà sopportare auuersa. Mentre fuori di tempo la cerchiamo, spesso ritrouiamo la morte, e mentre ella à suo tempo ritorna à noi, spesso ci ritroua morti. Colui, che alza le vele, e le dispiega sopra le antenne, quando il mare è turbato, ò sommerge la naue, ò la rompe. Bisogna contentarsi d'essere basso, quando l'altezza può sommergere. Chi abbandonato dalla calma vuole in ogni modo nauigar nella burasca, corre, non nauiga, e souuente si rende inabile à poterla più riceuere, quando ritorna propitia, ò perche lo ritroua già rotto, ò perché lo ritroua sommerso. Non

si lascia turbare da gl' infortunij, chi non si lasciò corrompere dalle felicità.

Se gli Stoici non haueſſero confuſi inſieme i dolori del corpo, e i trauagli dell' animo, non fariano forſe entrati in pretenſione d'vn'impoſſibile à pretendere l' indoglienza. Quando nell'vn caſo non poſſa darſi colla mente ſana, nell' altro ſi dourebbe forſe riputare à gran ſauiezza. Tanto ſono i trauagli, quãto ce gli facciamo noi; Non hanno eſſenza altroue, che nell'opinione. Se foſſero coſe reali, fariano in tutti. Conſidera nel tuo caſo quãti huomini ſi troua no ſenza quelle dignità, che tu poſſedeui, e ſenza lagnarſene. Se dirai, che non ſi lagnano di non hauerle, perche non le hanno hauute, ti lamenterai non

di quello, che sei, ma di quello, che sei stato; Ti dolerai del bene, e non del male. Ma dimmi pur'anche quanti infermi, quanti mendici, e quanti altri huomini si stimeriano fortunati, se fossero nel tuo stato, tu chiamerai infelicità l'esser quello, che tanti chiameriano felicità di diuentare. Se ti ritroui in questo termine (che io nol credo) per altro non sei infelice, che per non conoscerti felice.

Tutti gli stati sono vguali nel Mondo. Se i trauagli non si cangierebbero con veruno, quando si vedessero quelli di tutti, ne meno si cangerebbero le felicità; Sono ancora esse eguali, se non sù la bilancia del peso, almeno sù quella della giustitia, e se tal volta le differentia la nouità, è differenza di pochi giorni. L'af-

fuefattione le ritorna preſto alla geometrica vguaglianza.

Le felicità di queſto Mondo non ſono nelle coſe, ſono ancor' eſſe nelle opinioni, diuengono grandi, e picciole ſecondo, che ſi riceuono, e quegli le hà maggiori, che ſi dà à credere d' hauerle. Il Principato è vna montagna; Pare à' ſudditi, che ſono alle radici, ch' ella ſaglia al Cielo, ma à coloro, che vi ſtano ſopra, raſſembra tal volta calare all' Inferno. Non vi è grado, ò conditione d' huomo, che non ſia ſottopoſta alla ſatietà. Si deſidera quello, che non ſi poſſiede, e la volontà noſtra, per ſino che viue ſotto vn Cielo ſempre mobile, non sà ſtar ferma. Gli huomini priuati inuidiano le grandezze de Principi; I Principi la quiete de' Priuati.

uati. Non vi si riducono, anzi temono sempre quello, che tal volta desiderano; perche si vergognano diuentar tali, quali vorraino esser nati. Non ti dolere adunque d' esser arriuato, ad vna vita, che inuidiaui spesso à chi la possedeua; Si trouano de gl' infermi, che bisogna ferirgli per sanargli.

Che cosa si prega all'anime de' defonti, perche siano beate? forse vna perpetua commorione? vn' eterna quiete. Eccoti hora nel possesso di questa beatitudine; L'haurai nell'eternità, se la farai durare nel tempo. Non ogn' vno, che hà quiete, quieta; anzi sì come è ottimo quel moto, il Motore del quale è sempre quieto, così è pessima quella quiete, che hà dentro vn motore sempre mobile.

Ri-

Ripoſati, amico, nella tranquillità di queſto porto, oue ti hà ſpinto quel vento dell'inuidia, che ti volea sómergere; fuggi il mare cruccioſo, inquieto; Quel mare, che per afforbire anche i Palinuri, quando non gli hà potuti rompere, gli hà addormentati. Sotto alle tue ruine hai di già ſepolta l'inuidia; Sopra le tue ruine puoi fabricare coloſſi alla gloria. Non ſei caſcato, ti ſei proſtrato, non per febre, per ripoſo. E' rimaſta l'inuidia attaccata alle dignità, che poſſedeui, ne quelle ſono buone, ſe ſono inuidiate. Ella è vn verme, che naſce ſolo doue è corruttione. Non tocca la vera bontà, ſe non ſe la infinge auiluppata frà gli vtili, e le glorie mondane. Non vi è altro bene, che l'eſſer buono nel co-

ſpet-

ſpetto di Dio, e colui che è tale, è così ſicuro dall' inuidia, che trabocca ſpeſſe volte nelle mani della compaſſione. Conſidera coloro, che ne' dirotti delle mõtagne à guiſa di fiere viuono frà gli horrori de' boſchi, e ripieni di gratie, e di virtù celeſti, ſeparati da gli huomini, ſi congiungono colle intellilgenze à contemplare Iddio; e dimmi ti prego, chi è colui, che gl' inuidij ò O ſi compatiſcono, ò ſi lodano; Attendiamo ancor noi à quelle virtù, che fanno buono, non à quelle, che fanno grande; Viueremo ſicuri dall inuidia de gli huomini, che miſurano il bene colle dignità, e colui credono migliore, che è maggiore.

Laſcia, amico, quelle mura, che ti anguſtiano la viſta, che ti abbreuiano l' Orizonte; Quelle

mura,

mura, che ti leuano la prerogatiua, che hà data Iddio S.N. all' huomo di mirare il Cielo senza scomporre il capo. Che significano quegli habiti neri, che là per entro si scorgono, altro, che'l lutto, che non si accorgendo, fanno della libertà perduta. Che altro è il viuere in vna Città grande, ch'i viuere in vna carcere grande, doue sono così perduti gli huomini, che ne meno conoscono le necessità naturali, che hanno dentro se medesimi, se non le addita loro machina insensata sempre rotante? Quasi che quiui habbiano da dipendere tutte le cose dalla ruota, ò della fortuna ò dell' orologio.

Lascia, amico, quelle mura, che non ti possono mai difendere, che nello stesso tempo non

ti

ti possano anche opprimere, e vieni meco all' ombra de' cerri, e de' faggi. Vieni doue non vi è chi lusinghi l' orecchio, altro che'l canto dell' vsignuolo, chi mormori, altro che'l rio. Doue i beneficij s'aspettano della clemenza del Cielo, e non de gli huomini. Quì vedrai Filomela semplicissimamente spiegar libero il volo, ed intrecciare à' passaggi dell'ali i passaggi liberali gratiosissimi del canto, non come quelli de' cittadini augelli, che costretti à mendicare il vitto con armonia mercenaria, non sò se lamentano, ò se pure affascinati ancor'essi da quelle mura cantano prigionieri la libertà perduta. Quì corrono l'acque con le loro innocenti, non deflorate bellezze, e tal' hora fuori dell' alueo placida-

mente ſcorrendo, perleggiano ſopra i fiori d'oro, e dolcemente baciando, e ſoauemente lambendo lo ſmeraldo dell' herbe, co' molli ampleſſi benigniſſimamente lo fecondano; Là le vedi violentate, defforate, frà duriſſime carceri condotte à ſalire ſuperbiſſimamente in verſo il Cielo, per cader poi precipitoſamente in terra. Vedi come e' inſegnano, che nelle Città non può ſopra lo ſtato proprio inalzarſi chi non hà prima perduta la propria libertà; e che 'l fine di quel ſalire è il precipitare.

Octauianus Finetius
us Regularis S Pauli,
letropolitana Bonon.
pro Eminentiſs ac Re
diſs. D. D. Cardinali
p.

primatur
onymus Onuphrius,
or Collegiatus, & San-
Inquiſitionis Conſul-
o Reuerendiſs. P. Inq.
n.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google